

ARCHIVIO  
STORICO  
SICILIANO

NUOVA SERIE  
ANNO IV

BIBLIOTECA  
PARDELIANA

Sala

Cont.

C

LVI

7

FRANZI



Schedato

17081 ESEGUITI

FARDELLIANA

Sala

Cont.

C

LVI

7

TRAPANI

# ARCHIVIO STORICO SICILIANO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

SOCIETÀ SICILIANA PER LA STORIA PATRIA

NUOVA SERIE — ANNO IV

17745



PALERMO

*Stabilimento Tipografico Virzi*

1879

A SPESE DELLA BIBLIOTECA



## INDICE

delle materie contenute nel presente volume

---

Elenco degli Ufficiali e Soci della Società per l'anno 1879 . PAG. III

### ATTI DELLA SOCIETÀ

Seduta del 12 gennaio 1879. . . . .	”	1	
” del 9 marzo 1879. . . . .	”	2	
” dell'11 maggio 1879. . . . .	”	3	
” del 15 giugno 1879. . . . .	”	5	
” del 13 luglio 1879. . . . .	”	255	
” del 14 settembre 1879. . . . .	”	256	
” del 9 novembre 1879. . . . .	”	255	
” del 14 dicembre 1879. . . . .	”	382	
TORNATE DELLE CLASSI—Classe II : Tornata del 5 febbraio 1879 (Artisti siciliani in Roma—Capitoli della maestranza dei sartori di Trapani (anno 1651)—Documento per servire alla storia della medicina in Sicilia). ”			6
” ” del 26 maggio 1879 (Antonio Veneziano—Maria Carolina e le pubblicazioni a lei relative—Storia diplomatica del regno di Tancredi) . ”		12	

### MEMORIE ORIGINALI

La Sala delle Dame di Palermo. Notizie storiche (ANTONINO FLANDINA) . . . . .	”	15
Nota intorno a Giuseppe Albina detto il Sozzo, pittore palermitano (G. MELI). . . . .	”	27

Sulla Topografia di talune città greche in Sicilia e dei loro monumenti (FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI) . . . . .	PAG. 32
Storia degli Ebrei in Sicilia del dottor L. Zunz tradotta dal tedesco (PIETRO PERREAU) . . . . .	69
Giunte e correzioni alla lettera A della Bibliografia siciliana di Giuseppe M. Mira (G. SALVO-COZZO) . . . . .	113-432
Gerone e le tre Odi Pizie di Pindaro (NICCOLÒ CAMARDA). . . . .	259
Dei famosi uomini d'arme siciliani, fioriti nel secolo XVI—Notizie. (S. SALOMONE-MARINO) . . . . .	285
Isidoro La Lumia e i suoi scritti di storia siciliana (G. B. SIRAGUSA) . . . . .	389
Studii di storia palermitana, epoca antica. I. Sito dell'antica Panormos. Forma della città e del suo porto—II. Origine della città di Palermo (Prof. D. <sup>r</sup> A. HOLM) . . . . .	412

## MISCELLANEA

Alcuni artisti siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII, notizie e documenti raccolti nell'Archivio di Stato Romano (A. BERTOLOTTI) . . . . .	141
Dell'Accademia palermitana degli Agghiacciati, notizie e documenti (R. STARRABBA). . . . .	176
Giovanni D'Angelo Cipriano (ID.) . . . . .	186
Documento inedito riguardante la esecuzione di uno de' patti della pace di Caltabellotta (1301) (M. DE BOFARULL — R. STARRABBA). . . . .	189
Di alcune iscrizioni Cefalutane del secolo XII. (ANTONINO SALINAS). . . . .	328
Di Olivino e Lorenzo di Bruges, stampatori in Sicilia nella fine del secolo XV. (GIOACCHINO DI MARZO). . . . .	337
Sopra un dipinto di Vincenzo di Pania, artista vissuto in Palermo nella seconda metà del secolo XVI (GIUS. MELI). . . . .	343
Documenti per servire alla storia delle condizioni degli abitanti delle terre feudali in Sicilia—Capitoli della Terra di S. Michele (1534) (R. STARRABBA). . . . .	347
Chiarimento (IDEM) . . . . .	363
Di un preteso fra Paolo abate di S. M. d'Altofonte e arcivescovo di Monreale del secolo XIV (A. SALINAS) . . . . .	417
Di un documento inedito relativo a una icona fatta dipingere in Catalogna da Pietro di Queralt per la cattedrale di Monreale, esistente in un archivio notarile della città di Barcellona. A. BALAGUER Y MERINO—(A. SALINAS). . . . .	438



17745

---

Uno studioso di lingue orientali del secolo XV (R. STARRABBA). PAG. 469

## VARIETA'

Maria Carolina e le pubblicazioni di documenti a lei relative (S. V. Bozzo) . . . . . „ 193  
 Sul sito della Sicana Kamikos (L. TIRRITO). . . . . „ 204

## RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Dei Lancia di Brolo, albero genealogico e biografie (R. STARRABBA) „ 219  
 Gino Capponi. I suoi tempi, i suoi studi, i suoi amici. — Memorie raccolte da Marco Tabarrini. (S. LANZA DI TRABIA) . . . . „ 365  
 Genealogia della famiglia Settimo, ecc. — Pubblicazione della raccolta Daugnon; estratto dal vol. I del Teatro gentilizio della nobiltà europea (S. V. Bozzo) . . . . . „ 374  
 Biblioteca arabo-sicula, ossia raccolta di testi arabi che toccano la geografia, la storia, la biografia e la bibliografia della Sicilia, raccolti e tradotti in italiano da Michele Amari (R. STARRABBA) „ 471

---

Sommario dei giornali storici e filologici. . . . . „ 216 e 479

---

Isidoro La Lumia. Cenni necrologici (G. LODI) . . . . . „ 242

---

Libri mandati in dono alla Società Siciliana per la Storia Patria „ XXI-XXXII

---





---

SULLA TOPOGRAFIA

DI TALUNE

CITTA' GRECHE IN SICILIA

E DEI LORO MONUMENTI

PER

FRANCESCO SAVERIO CAVALLARI

---

SCOPO E LIMITI DEL LAVORO

A questo nostro lavoro, frutto di varî studi fatti in Sicilia molte volte ripresi ed interrotti per vicende personali, un altro ne avrebbe dovuto precedere, non meno importante, sulla geografia fisica, sulla configurazione e struttura, non che sulla posizione geografica di questa classica isola relativamente ai continenti prossimi che restano quasi al centro del gran bacino del Mediterraneo, al quale tutte le vicende della storia e della civiltà di antichissime razze si riferiscono.

Ma per trattare come si deve questa parte, mancano a noi il tempo ed i mezzi necessari. Non pertanto ci accorgiamo che spesso i nostri concetti non si potrebbero bene sviluppare senza ricorrere a complicate considerazioni storiche e scientifiche, per dar luogo ad indagare il come si resero possibili i rapporti, che ebbe anticamente quest'isola con gli Elleni, e, pria di questi, con le antiche razze dell'Asia Minore e delle sue isole, con l'Egitto e la Libia. Però è cosa semplicissima supporre, che siffatte relazioni con razze lontane venissero a noi trasmesse per mezzo di coloro che abitavano nella

estrema parte del continente italiano, che dista da noi poco più di un chilometro e mezzo, e del promontorio Africano, Capo Bon, non molto distante dal Lilibeo ed a vista dell'isola di Pantelleria collocata tra l'Africa e la Sicilia.

Gli Elleni, come è noto, occuparono la costa orientale della Sicilia e pervennero in questa, dopo di essersi verificato quel grande movimento di razze che percorsero per largo e per lungo i tre bacini del Mediterraneo, potentemente ispirato dal genio commerciale dei Fenici e rinforzato dagli intrepidi marini di Cipro, di Rodi e di Creta.

Se troppo ardue sono per noi le ricerche sulle antiche razze, che abitarono l'isola nostra; se complicate e spesso contraddittorie o confuse sono le tradizioni tramandate a noi da rinomati scrittori antichi; pure nel tempo che si riferisce alle prime colonie greche che occuparono la Sicilia, esistevano quelle genti che avevano contribuito a mutare il nome di Trinacria in Sicania, e questo in quello di Sicilia; questo è un fatto storico, e non più tradizionale, poichè non solo nell'epoca dell'occupazione dei Greci, ma in tempi posteriori, quelle razze antiche restarono in Sicilia per molto tempo guerreggiando o facendo lega con i nuovi venuti. Si deve a ciò aggiungere, che Sicoli e Sicani formarono sempre il maggior numero del popolo siciliano: gli stessi Fenici, che non furono mai numerosi, ma dispersi sulle coste, si rannodarono, come è noto, in Mozia, Palermo e Solunto, e da questi luoghi diedero mano ai Sicani ed agli Elimi ed indirettamente favorirono sempre i Cartaginesi, che aspirarono al possesso dell'isola.

Noi non possiamo entrare in un esame critico e minuto delle genti, che furono spostate dai Greci e rincacciate nell'interno della isola, ma talvolta, e quando conviene intrattenercene per incidente, lo faremo al solo scopo di distinguere negli studî topografici ed in quelli dei monumenti gli elementi puri greci da quelli appartenenti alle razze che esistevano anteriormente in Sicilia. Se mancheremo nei risultati, si potrà ciò attribuire alle nostre scarse conoscenze, ma non già al nostro proponimento.

In questo nostro lavoro non perderemo mai di vista il fatto geografico ed etnografico, che, nei tre lati della Trinacria primeggiarono: in quello settentrionale prossimo al continente italiano, le razze italiche; nel meridionale le razze orientali, venute dall'Africa

o dagli estremi confini del Mediterraneo; ed in quello orientale i Greci della Calcide, di Corinto e di Megara, razze affini, ma di un antagonismo spiccato.

La fertilità proverbiale dell'isola, riferita al numero degli abitanti che i Greci trovarono al tempo della loro occupazione; il numero dei Greci stessi, che gradatamente l'invasero, aumentando sempre a misura del progredire delle loro fortunate colonie, potrebbero dare una idea approssimativa di tutta la popolazione riunita dell'isola, particolarmente al tempo di Gerone I, quando si riunirono i Geloi coi Siracusani, e tutte le forze sotto questo tiranno, il quale, vinti i Tirreni per mare, seppe con saggio tatto politico conchiudere presso il fiume Gela una pace più gloriosa di una vittoria con Terone tiranno di Agrigento.

Non molto felici sono state le ricerche sopra l'importantissimo computo della popolazione della Sicilia al tempo del suo glorioso apogeo di potenza e di civiltà; le cifre esagerate forse dei difensori e degli assalitori nelle guerre combattute, si potrebbero contraddire o porre in dubbio; ma quando si esamina la vastità di Siracusa e di Agrigento, quando si osservano le gigantesche moli dei sei tempi di Selinunte, città di terzo ordine della Sicilia antica, i criterii sulle pretese esagerazioni svaniscono alla presenza di tanti monumenti, i cui resti destano l'ammirazione dei dotti e dei viaggiatori.

Se coi criterii dell'attualità si togliessero gli agricoltori, i marinari, i guerrieri, le donne, i fanciulli, quale dovea essere il numero degli artisti che costruirono p. e. i famosi tempi di Selinunte, ove in ogni pietra, in ogni scultura o terracotta, in ogni medaglia o altro, si ammira una grande squisitezza di esecuzione, un sapere raffinato da non poterlo attribuire, nè agli schiavi, nè agli agricoltori, marinari o guerrieri sempre occupati, e molto meno alle donne ed ai fanciulli?

Eppure la sola città di Selinunte dovea avere tanti valenti artisti, scultori, architetti, intagliatori, pittori, incisori e meccanici in tanto numero da potere in soli due secoli produrre quei famosi monumenti, i cui resti visibili non sarebbero nemmeno la centesima parte di quelli, che dovevano esistere pria della sua terribile distruzione.

Egli è vero che al numero degli artisti si potrebbero unire i Sa-

cerdoti e gli addetti al culto, i quali dovevano anch'essi essere egualmente artisti, e gl'ispiratori di questi; ma non si può fare a meno di conchiudere che il numero complessivo di coloro che costruirono tanti monumenti doveva essere elevatissimo, ed elevatissimo il popolo greco-siculo.

Qual'era però il rapporto numerico di questi artisti coll'intera popolazione della Sicilia? quale dovea essere la superficie coltivata dell'isola per nutrire i suoi abitanti e le armate dei nemici Cartaginesi, che continuamente si avventavano a migliaia di centinaia sul nostro suolo, nutrendosi e devastando quanto loro cadeva nelle mani? Svolgere siffatti quesiti non è nostro scopo; altri meglio di noi se ne potrebbe occupare con maggior profitto, ma se taluni se ne sono già occupati ed i risultati delle loro ricerche non sono stati sinora interamente accettati, bisogna convenire che mancano nuovi fattori da mettere in calcolo.

I dati storici sopra i rapporti commerciali della Sicilia coi continenti vicini e coi navigatori delle regioni lontane danno luogo a supporre, che i suoi prodotti agricoli venivano esportati; ma quali erano le importazioni ed i cambi che si facevano cogli stranieri? questo è quello che s'ignora; ciò che si può asserire da parte nostra si è che la Sicilia era priva di marmo statuario e le antiche sculture in marmo abbondano; che la Sicilia non ebbe mai miniere d'oro e d'argento, e numerosissime sono le medaglie antiche di questi preziosi metalli, la cui coniazione si rese celebre in Sicilia e particolarmente in Siracusa; che non pochi sono i bronzi antichi e tra questi gli arieti famosi di Siracusa, uno dei quali esiste nel Museo di Palermo.

Il nostro lavoro non si può riferire nè a sì ardue ricerche nè a tante altre cose, i cui fattori sono sconosciuti. Speriamo che i giovani volentorosi, che conta la nostra Società, attendano a darci buoni risultati e con maggiore forza e perseveranza aumentino tanti elementi di fatto tuttora mancanti, e che in fine non si possa più ripetere tra noi, che gli uomini che veramente lavorano da molti anni a questa parte, sono sempre gli stessi e che invece di aumentare diminuiscono.

Di quanto vantaggio per la scienza non sarebbe di vedere seriamente occupati i giovani allo studio della nostra ricca flora alpina, alla topografia fisica della nostra isola, scorrere le nostre

campagne con la forza della gioventù, per studiare ogni angolo ed ogni pietra di questa classica isola, aumentare con diligenza il numero delle nostre raccolte senza aspettare che gli stranieri attendano a darci quegli studii e quelle opere, che si potrebbero fare con maggior agio ed amore dagli stessi figli del nostro suolo natio.

## I.

## PROLEGOMENI

L'aspetto che presenta la Sicilia a chi dal mare si avvicina alle sue coste, diviene ad ogni tratto sorprendente e variato per le bizzarre forme dei suoi promontori e delle sue montagne, tra le quali l'Etna, che per la sua grande elevazione apparisce ai naviganti come un maestoso faro, che sorge dalle onde. Da presso poi la lussureggiante vegetazione delle sue vallate e colline offre lieto spettacolo, ed ispira il desiderio di possedere (come già in tutti i tempi) questi luoghi deliziosi e ricchi, fecondati da un clima, il quale, ad onta della latitudine meridionale dell'isola, si manifesta temperatissimo in virtù delle brezze soavi che periodicamente spirano dal mare.

Le vicende umane possono cambiare il destino dei popoli, modificare per mezzo della civiltà le condizioni sociali, accrescere la ricchezza e il benessere per l'industria e il commercio, o diminuire questi per la spoliazione di avidi vicini, ed in fine abbrutire gli abitanti per il mal reggimento; ma le bellezze naturali, i vantaggi del clima e della feracità del suolo resteranno sempre al posto assegnato dal Creatore.

Siffatte condizioni immutabili dovevano esistere in Sicilia nel tempo in cui le razze orientali, stabilite in una gran parte del bacino del Mediterraneo, scorrevano questo mare in tutte le direzioni in cerca di ricchezze e di avventure; gl'intrepidi navigatori di Sidone, Tiro, Cipro, Rodi e Creta, pria d'inoltrarsi nel centro del Mediterraneo medesimo, ed oltrepassare il Capo della Libia che divide la grande dalla piccola Sirte, dovevano con antecedenza conoscere dagli abitatori delle spiagge africane l'esistenza della nostra ubertosissima isola, o per lo meno della prossima e notevole

isola di Pantelleria, la quale per la grande elevazione dei suoi vulcani estinti (alti più di 3000 piedi dal livello di mare) distintamente si scorge dal Capo Bon e dal promontorio di Calibia (1).

Non entra nel nostro compito occuparci delle tradizioni tramandate dagli antichi scrittori riguardo agli abitatori della Sicilia ed a' loro fantastici nomi, esclusivamente dovuti alla fervida immaginazione dei Greci pria dell'arrivo delle colonie Calcidesi e Corintie; ma non possiamo pòrre da canto di notare, come hanno fatto varî scrittori, che nè l'Ateniese Teocle con i suoi Nassî e Calcidesi, nè il Corintio Archia siano stati i primi Greci che miser piede in Sicilia.

Ci si racconta, che i Cretesi fossero venuti nella costa meridionale della Sicilia, condotti da Minosse che perseguitava Dedalo, il

---

(1) È nostra convinzione fondata sopra ragioni geografiche, non contraddette dalle tradizioni, che i Sicani fossero venuti in Sicilia dalle prossime coste dell'Africa, ed appartenessero a quelle razze di Aramei che, riuniti agli Arabi, attraversarono l'Egitto inferiore e si distesero sulle coste Africane, invadendole nel loro movimento verso l'Occidente. Arrivati al Capo Bon, poterono scorgere a non molta distanza gli altissimi monti della ubertosa Pantelleria e per mezzo di piccole barche l'occuparono, e vi costruirono quel colossale castello Ciclopico e quegli strani monumenti sepolcrali detti Sesi presso il Capo Framm sulla costa meridionale di quell'isola in una orrenda corrente di lava (di riolite con ossidiana trasfusa) proveniente dal Vulcano di Gelfikhamar (vedi le nostre due Memorie accompagnate da fotografie e da nostri disegni, pubblicate nel cessato *Bullettino della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia*, n. 7 sett. 1874).

Nelle mura ciclopiche, altrimenti dette pelagiche, della Sicilia, dell'Italia e della Grecia, di forma poligonale o parallelepipedica, si vedono segni di un lavoro artificiale nelle giunture dei pezzi in costruzione: nelle vetustissime mura di Erice, tuttochè i blocchi si fossero ricavati dalle regolari stratificazioni del monte stesso, pure ultimamente, scoprendo noi in uno scavo i primi filari di una muraglia, abbiamo osservato l'opera dello scalpellino per regolare la superficie dei pezzi sovrapposti; in quelle della Pantelleria, oltre del magistero della collocazione, nessuna pietra accenna un lavoro di finimento o modifica della pietra stessa. Per la stranezza della forma e per la ruvida struttura que' monumenti si possono riguardare come opere le più vetuste dell'Europa tutta e di un aspetto barbaro e primitivo. Gli stessi Nuraghi della Sardegna, confrontati a questi avanzi della Pantelleria, si potrebbero attribuire ad un'epoca relativamente più civile.

quale si era rifugiato presso Cocalo Re dei Sicani, e che Minosse moriva in Sicilia, secondo Eusebio, nel 1203 av. G. C. cioè 60 anni dopo dell'arrivo dei Sicoli nell'isola, secondo le ricerche di Brunet de Presle; ma gli Elimi, secondo gli studi del prof. Adolfo Holm, vennero in Sicilia 5 anni prima dei Sicoli: questi Elimi, secondo Tuciddide, erano Trojani e Focesi fuggiti dopo la distruzione di Troja, (1184 secondo Diodoro) ed approdaron in Sicilia (1).

È noto a tutti, che i Greci al loro arrivo in Sicilia trovarono i Sicani, i Sicoli, gli Elimi ed i Fenici; ma non è senza interesse indagare come questi ultimi fossero arrivati nella nostra isola, partendosi dall'estremo confine del Mediterraneo.

Se i Fenici nelle loro ardite scoperte per mare ebbero, com'è da supporre, ricevute notizie da quei Semiti, che scorrevano le coste dell'Africa, dell'esistenza di contrade ubertosissime nelle regioni marittime occidentali; questi stessi Fenici con il loro genio commerciale, venuti nelle coste della Fenicia dalla Mesopotamia per l'Eufrate, dal Libano o dai versanti meridionali della catena del Tauro, per divenire celebri navigatori, dovettero pria avere un predominio sulle prossime isole di Cipro, Rodi, Creta e sulle numerosissime dell'Arcipelago Greco. La potenza ed il numero dei navigatori di Sidone e di Tiro si comprende bene, quando si riflette che quei mercatanti potevano per la navigazione servirsi, adescandoli, dei robusti marini delle citate isole, ammaestrati a lottare sin dall'infanzia con le onde del mare, ad evitare i rompenti d'infiniti scogli per passare da un'isola all'altra, e co' venti contrari e le repentine burrasche onde quei mari vedonsi procellosi e di difficile navigazione. Questi opportuni ausiliari, ammessi nei vascelli degli speculatori Fenici, se da un canto dividevano i pericoli e quanto si offriva nelle fortunate scoperte in compenso della riu-

---

(1) Nei computi vi è qualche contraddizione: la presa di Troja, secondo Erodoto, 1270 a. C. risponderebbe meglio all'epoche da noi raccolte. Sul proposito sono di grande interesse le osservazioni del professore A. HOLM *Geschichte Siciliens im Alterthum*, Leipzig, 1870, volume I, cap. V, pag. 86-91. Il detto Holm riguardo agli Elimi ritiene essere stati condotti in Sicilia dai Fenici.

scita di buone speculazioni commerciali, dovevano dall'altro canto formare il nucleo più efficace della celebre marineria Fenicia (1).

È dunque molto naturale che dopo qualche tempo quegli stessi marinai delle citate isole e dell'Arcipelago greco si emancipassero dai mercadanti di Tiro e di Sidone, ed intraprendessero per proprio conto imprese da rivaleggiare con gli antichi padroni o soci; ma questi nuovi avventurieri non erano guidati dal solo istinto mercantile e barattiero delle razze affini agli Ebrei della terra di Canaan: erano marinai e guerrieri guidati da condottieri amanti del violento dominio oligarchico, che non si contentavano di stabilire

---

(1) Nessuno, per quanto è a noi noto, si è occupato ad indagare quando ed in quale misura di tempo percorressero le razze Semitiche il Mediterraneo e le coste dell'Africa in quel movimento da Oriente ad Occidente: nessuno ci ha prestato elementi, anche tradizionali, a distinguere un movimento *marittimo* di quelle razze da un altro *terrestre*; eppure le condizioni geografiche del lunghissimo bacino del Mediterraneo, di 2800 miglia circa, la continuità delle coste, dell'Africa sino alle colonne di Ercole, (Gibilterra e Ceuta) la posizione della Sicilia e delle sue isole Egadi a vista di quelle coste fanno supporre essere stato più facile il movimento *terrestre* che il *marittimo*. Riguardo al movimento marittimo dei Fenici, sappiamo che questi unitamente ai Cizi, sin da tempi remotissimi, avevano fondato in Cipro la piccola città di Cizio, e ponevano una grande importanza alle miniere di rame di quell'isola. Occuparono Rodi e Creta onde stabilire stazioni per la pesca della porpora nelle piccole città di Lebena, Itaca e Lappa. Le Cicladi furono egualmente occupate dai mercadanti di Sidone e di Tiro, e nella bella isola di Calliste, che poscia i Greci chiamarono Thera, si facevano i rinomati tessuti di variati colori figuranti animali dell'Asia e dello Egitto, simili alle pitture di quei vasi chiamati impropriamente di scuola Corintia: la più bella porpora pescavasi nell'isola di Citera. Siffatte occupazioni industriali, dovute alle speculazioni dei Fenici per mezzo della navigazione, si comprendono bene, perchè ogn'isola era una stazione poco discosta dall'altra; ma per arrivare dall'isola di Creta in Sicilia per mare, si dovea affrontare una navigazione di 800 miglia geografiche, traversando il più largo bacino del Mediterraneo, senza alcun buono approdo, se non presso il malsicuro Capo della Libia ove sorse Cirene.

Le condizioni geografiche dei tre bacini del Mediterraneo danno luogo a supporre fondata l'opinione di essersi i navigatori Fenici inoltrati verso l'Occidente, secondo noi, in tre distinti periodi, cioè:

1. *Periodo*.—Occupazione di tutte le isole citate sino a quella dei golfi



semplici fattorie commerciali per il cambio dei prodotti, per la pesca della porpora o del tonno e la ricerca de' metalli; miravano al possesso territoriale e ad emanciparsi della madre patria.

Tali erano i condottieri ellenici che colonizzarono la Sicilia, e se ne impadronirono, per fondare una rinascente aristocrazia nell'isola con quei Bacchiadi della madre patria, i quali, per il cresciuto numero, si videro costretti ad emigrare in cerca di avventure; facilmente occuparono il litorale della Sicilia discacciando i Sicoli nelle interne montagne ed i Fenici nelle spiagge occidentali dell'isola, restando a questi Mozia, Solunto e Panormo.

dell'Eubea, di Egina e di una parte del Peloponneso, ove da un lato i Fenici si misero in relazione coi Calcidesi, e dall'altro lato stabilirono il grande emporio commerciale nell'Istmo di Corinto, dal quale, senza aver bisogno di girare tutto il Peloponneso, potevano sboccare nelle isole, ora chiamate Ionie, e penetrare in Italia.

2. *Periodo*.—Occupazione di Malta e della Sicilia, e, non ammettendo un viaggio terrestre in questa stessa epoca, le fondazioni della remotissima Cartagine e della Cirenaica nelle coste di Africa si dovrebbero attribuire all'arrivo per mare?

3. *Periodo*.—Occupazione della Sardegna, delle isole Baleari, di Gadeira e di tutto il rimanente delle coste Africane del terzo bacino occidentale del Mediterraneo sino alle colonne di Ercole. In questo periodo si fondò nuovamente Cartagine, forse sulle rovine dell'antica, nell'anno 850, a. C.

Da questo periodo in poi si devono ripetere le aspirazioni dei Cartaginesi al dominio della Sicilia e della Sardegna, tanto contrastate poscia contro i Greci e contro i Romani.

Questi tre periodi rispondono alla possibile successione dei viaggi marittimi, e ad ogni periodo egualmente risponde, uno dopo l'altro, l'occupazione dei tre bacini del Mediterraneo, cioè da Sidone a Creta, da Creta a Malta e Sicilia, e da questa isola alle colonne di Ercole. Ammettendo però il movimento terrestre, che sarebbe stato il più facile, delle razze Semitiche per le coste dell'Africa, mescolate queste cogli Egizi e con gli Arabi, allora meglio si spiegano i viaggi mitici di Ercole Tirio o Fenicio, il passaggio di costui in Sicilia per il Capo Bon prima o dopo di essere arrivato alle colonne di Ercole. Nell'ultimo caso si spiega quello che molti scrittori credono, essere i Fenici popoli Iberi perchè venuti in Sicilia dall'Iberia: in altro modo questa Iberia si dovrebbe cercare in Oriente presso il paese dei Fenici.

I condottieri ed i caporioni del nerbo dei guerrieri greci invasori ritennero le prerogative di nobiltà; anzi aumentati di numero per i favori accordati al merito, alla prudenza ed al valore, requisito essenziale, si divisero le terre conquistate e tosto costituirono quella classe distinta dei Geomori che tanto lottarono poscia contro i Cilliri (ossia la plebe) nelle contese che turbarono Siracusa.

È noto a tutti che i primi a stabilirsi in Sicilia furono i Calcidesi ed i Corinti, i quali occuparono la costa orientale dell'isola; ma sembra che gli uni e gli altri evitassero di proposito tutto il litorale dal Capo Schisò a Catana, della lunghezza di 46 chilometri, e tutto il territorio vulcanico dell'Etna, il quale conta la enorme superficie di 1300 chilometri quadrati (1).

In tutto questo immenso territorio vulcanico non posero piede i Greci se non 268 anni dopo del loro arrivo in Sicilia, dappoichè Gallipoli fondata dai Calcidesi non occupò, nè poteva occupare il sito assegnato nella Carta di Sicilia che accompagna l'opera di Brunet de Presle. Sopra questo fatto notevole ci occuperemo poscia distesamente.

I Calcidesi fondarono Nasso, secondo le accurate ricerche recentissime, nel 734 a. C., sotto la condotta dell'Ateniese Teocle, ed i

---

(1) La città Etna, in contatto con l'istessa Catana, forse nel lembo Nord-est di questa e sulle limitrofe lave, fu fondata nel 476 da Gerone I°, cioè tre anni dopo l'eruzione di quel vulcano secondo i marmi di Paro, avvenuta nel 479 a. C. Questa eruzione sarebbe la prima registrata con precisione di tempo dalla storia. Ne abbiamo un'altra nel 426 a. C. cioè 26 anni prima della fondazione di Adrano 400 a. C., altra nel 396 a. C., nel 222 fortissimi tremuoti e altre eruzioni nell'epoca romana. Nella grande Carta dell'Etna, a cui abbiamo collaborato per 7 anni col compianto Prof. Sartorius von Waltershausen si sono notate moltissime correnti di lava ben determinate con le rispettive epoche ricavate da antichi cronisti e da scissure per contestazioni di proprietà; ma la più antica lava del medio-evo appena rimonta al 1284, due anni dopo il vespro Siciliano e la cacciata degli Angioini: in questa lava, cosa strana, non cresce un filo di erba; si chiama la lava di *Femina morta*, comincia dalla Dagala de' Zappini nel principio della Valle del Bue e si estende sino alle case del Cancelliere e di Casale nel versante orientale dell'Etna.

Corinti fondarono Siracusa un anno dopo guidati da Archia di Corinto (733 a. C.)

Gli avanzi dell'antica Nasso si osservano al Capo Schisò, piccolo promontorio situato alla spiaggia del mare nella così detta piana di Taormina, la quale resta tra i monti calcarei di questo nome e gli altri di Calatabiano (1); ma il suolo occupato da quella prima colonia di Calcidesi è di lava basaltica venuta per l'avvallamento del torrente Onobola dal lontanissimo vulcano del Mojo.

Tra il Capo Schisò ed il Capo di Taormina esiste un piccolo golfo di mare tanto profondo da potervi al giorno d'oggi ancorare grosse corazzate di guerra a non molta distanza della spiaggia. Nasso dista da Messina miglia 30; da Catania miglia 36, da Siracusa miglia 80 e dal Capo Pachino miglia 118 in modo che tutto il lato orientale della Sicilia conta miglia 148.

Nel tempo in cui approdarono i Greci in Sicilia per colonizzarla, l'isola era occupata per una metà dai Sicoli venuti dall'Italia, e per l'altra metà dai Sicani e con questi dagli Elimi, Cretesi e Fenici. All'epoca che precedette la venuta dei Greci rispondono tante tradizioni tramandateci dai più antichi storici; quindi tali notizie entrano nel vero dominio della storia.

I Sicoli, cacciati nell'interno, presero parte a tutte le lotte sino ai tempi più avanzati, e Tucidide parlando di essi, scrisse che ai suoi tempi la loro gente abitava l'estremità occidentale dell'Italia, donde era venuta. La disfatta e l'esilio a Corinto di Ducezio capo di que' Sicoli, il suo ritorno in Sicilia, la fondazione di Palica e di Calacta non sono più tradizioni, ma storia.

Dei Sicani e della loro esistenza in un'epoca posteriore parla Diodoro riferendo la guerra dei Siracusani contro Mozia, e se, per rispetto all'epoca rimotissima, si vuole dubitare della venuta di De-

---

(1) Il territorio occupato dai Calcidesi per fondare Nasso nella piana di Taormina è difeso dalle alte montagne calcaree di Linguagrossa e Calatabiano rinchiuso tra il Menessale, e l'Alcantara: ivi dunque sarebbe assolutamente impossibile che penetrassero le lave dell'Etna, tranne qualche lontana eruzione, la cui corrente di lava dovrebbe pria colmare tutto l'avvallamento del Menessale, torrente profondo e notevolissimo.

dalo, considerando costui come un personaggio mitico, e vuolsi riguardare come cosa incerta lo arrivo dei Cretesi condotti da Minosse in Sicilia perseguitando quell'artista malfattore, abbiamo fatti molto posteriori, in cui vediamo i Cretesi andare e venire in Sicilia e prender parte alle fondazioni di città ed alle guerre.

Vediamo, per es., nella guerra Ateniese contro Siracusa un corpo di arcieri cretesi stare di guardia e pugnare per conto dei Siracusani presso il Tempio di Giove Olimpico; in tempi più rimoti vediamo questi Cretesi fondare Engio sopra quella parte delle Madonie ove ha origine la catena dei Monti Erei che diedero alla Sicilia la forma triangolare (1).

Dare un cenno di questi precedenti non è fuori il nostro tema, dappoichè potrà quindi comprendersi meglio l'arrivo delle prime colonie greche in Sicilia, ed il perchè i Calcidesi, invece di occupare il Capo Pachino ed il bel sito ove sorse Siracusa, si ridussero invece verso l'estremità Nord-est del lato orientale dell'isola e fondarono Nasso in una posizione vicina al Capo Peloro ed all'Italia.

È cosa geograficamente dimostrata che i Calcidesi, partendosi dal mare di Eubea e da quello di Egina, raccogliendo alquanti Nassi dell'isola di questo nome, dovevano girare tutto il Peloponneso, e tra il promontorio di questo, o tra l'isola di Citera ed il Capo ora detto Spada dell'isola di Creta, sboccare nel Mediterraneo al 36° grado di latitudine, e navigare in linea retta quasi verso il Capo Pachino. Or se essi invece rivolsero le prore dei loro vascelli più verso Nord, ciò si spiega benissimo, qualora si ponga mente che quella navigazione dovea essere a loro notissima sin dall'epoca in cui fondarono Cuma (1032 a. C.) Zancle e Reggio unitamente ai Messeni nell'812 a. C. (2).

(1) Gangi, secondo noi, si potrebbe considerare come il vero centro della Sicilia, imperocchè questo è il punto ove s'intersecano le tre catene di monti che determinarono la configurazione della nostra isola.

(2) È di molto interesse quanto dice BRUNET DE PRESLE nella sua bella opera « *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile*, (Paris 1845) riguardo alla fondazione di Zancle (pag. 81-87.) Quanto riferisce quel dotto francese meglio spiega il nostro assunto, cioè, che i Calcidesi pria di fondare Nasso conoscevano quella navigazione già da molto tempo.

Più breve era il tragitto dei Corintí per approdare in Sicilia: navigando costoro per il lunghissimo golfo di Corinto, poterono sboccare presso le isole Jonie, e da colà raggiungere prontamente la costa orientale della Sicilia; ma trovando la parte piú prossima al Peloro occupata uno o due anni prima dai Calcidesi, andarono ad occupare un altro fertilissimo territorio e fondarono Siracusa, ove un famoso porto si prestava all'incremento della potenza navale, che ambivano ed ottennero dopo molti anni, in modo da potersi cimentare contro la flotta ateniese e distruggerla.

I Corintí evitarono egualmente il territorio vulcanico dell'Etna, forse perchè in principio erano poco numerosi, o perchè meglio sembrava loro il territorio prossimo a Siracusa: perdettero l'occasione di occupare i bei siti ove 6 anni dopo i Calcidesi fondarono Catana e Lentini (728 a. C.) e ne fecero centro di quella nimistà di partiti e di razza tanto funesta a tutti i Greci stabiliti in Sicilia.

Inutilmente i Corintí vollero un anno dopo della fondazione di Catana contrapporsi all'incremento dei rivali, accogliendo nelle vicinanze di Siracusa i Megaresi: la città di Megara fondata nell'anno 727 a. C., non si affezionò giammai ai Siracusani, anzi da questi all'epoca di Gelone venne privata dei suoi abitatori; per altro questi Megaresi venuti da Megara Nisia, erano Calcidesi mescolati con i Sicoli che avevano abitato in Tapsos.

Or se i Siracusani prevalsero poscia ai Calcidesi in potenza, ciò si deve attribuire all'aver essi occupato un territorio piú florido e piú vasto, fidandosi alle loro esclusive forze; onde trovaronsi in grado di fondare Acri ed Enna nel centro della Sicilia (663. a. C.) e Casmena nel 643 a. C., senza mendicare l'ajuto o le alleanze coi Sicoli o cogli Ateniesi, come sempre fecero i loro rivali Calcidesi, ai quali toccava la meritata sventura di coloro che porgono una mano amica ai nemici della loro terra e della loro razza.

## II.

## LINEAMENTI DEL PAESE

## COSTA ORIENTALE DELLA SICILIA

Pria di occuparci della forma triangolare della Sicilia, chiamata, forse per essa forma, sin da tempi remotissimi, *Trinacria*, crediamo più utile, per entrare tosto nel nostro argomento, di descrivere brevemente le sue coste, cominciando da quella orientale, perchè appunto in questa approdaron le prime colonie greche che definitivamente si stabilirono nell'isola, e perchè questo lato orientale si presenta nei suoi lineamenti sotto un triplice aspetto molto caratteristico e degno di prenderne speciale nota.

Dividiamo in tre parti distinte la detta costa orientale, cioè:

1<sup>a</sup> parte, dal capo Peloro al capo Schisò;

2<sup>a</sup> parte, dal capo Schisò a Catania, avente per confine le così dette *Terreforti*;

3<sup>a</sup> parte, da Catania al capo Pachino.

La natura geologica dei terreni, la notevole differenza dei profili delle coste e delle montagne, le produzioni speciali, e l'istoria delle colonie greche che occuparono ognuna di queste tre parti, giustificano la nostra triplice divisione di questo lato orientale dell'isola.

## PRIMA PARTE

## DAL CAPO PELORO AL CAPO SCHISÒ

Al capo Peloro rispondono precisamente quei bassi fondi insidiosi e poco visibili, tanto fatali a coloro che navigano nello stretto di Messina situato tra questi e le scoscese balze di Scilla, ove i più esperti piloti, trascinati dalle correnti prodotte dall'incontro delle marè che irrompono in quello stretto che separa il mare Jonio dal Tirreno, vengono coi loro vascelli avvolti nei vortici di Cariddi e si sommergono, o, evitandoli, investono le più pericolose rupi di Scilla, nella cui grotta (secondo le antiche leggende) avea sede il terribile mostro di questo stesso nome.

Questo è il punto più stretto del canale che divide la Sicilia dallo estremo continente italiano, la cui distanza appena oltrepassa un miglio. I vortici citati hanno origine dai periodi delle alte e basse marèe, ma talvolta si verificano tre volte al giorno, dentro il canale di Messina, per l'impeto e la direzione dei venti, e ciò pria di uscire dall'attuale Torre di Faro, quando la gonfia corrente del Mare Tirreno s'incontra, dentro il canale anzidetto, coll'altra corrente del Mare Jonio: allora questi vortici girano con impeto e comunicano alla massa delle acque un movimento curvilineo, che, scavando la costa ed il fondo del mare, ha dato luogo a produrre quella forma di falce al rinomato porto di Messina. Se poi precede la marea del mare Jonio, ed arriva ad uscire dallo stretto, allora i vortici si verificano al primo entrar nel Tirreno, oltrepassata la Torre di Faro, in quella parte in cui la spiaggia della Sicilia bruscamente si volge verso il Nord, e precisamente in quel punto ove le arene ed il fango dell'imo fondo, rimescolandosi pel rotear delle acque, rendono il mare nero, come lo descrive Omero nell'Odissea lib. XII (1), parlando di Cariddi. Qui è da notare che il citato poeta descrivendo con tanta verità quei fenomeni, come se li avesse visto, parla di sei movimenti periodici del mare, quando la temuta Cariddi tre volte al giorno rigetta e tre assorbe il negro mare, su cui verdeggia alla spiaggia un selvaggio fico.

Tutto lo stretto, altrimenti chiamato canale di Messina, si allarga gradatamente verso il mare Jonio nella direzione di Nord-est a Sud-ovest sino a Messina; poscia prende la direzione quasi precisa di Nord a Sud sino al capo di Ali nella costa orientale dell'isola e di contro alla punta la più meridionale del continente italiano chiamata il Capo delle Armi.

Nel sito dell'attuale città di Messina si ritiene da tutti essere

---

(1) Il Prof. A. HOLM (op. cit. vol. I, pag. 53 e 54) sembra porre, se mal non mi avviso, Cariddi dentro il Canale ove spesso si verificano i vortici; ma questi non sono così pericolosi come quelli che s'incontrano appena oltrepassata la Torre di Faro o vicinissimo alla punta, ove si verifica quel rimescolamento del mare col fango e le arene di quei pericolosi bassi fondi: in questa parte situata di contro a Scilla si deve riconoscere la temuta Cariddi degli antichi poeti.

stata fondata Zancle nel 733 a. C. (1), ma nessun resto antico vi si osserva; e se il detto sito non rispondesse alla forma della falce, che nella lingua dei Sicoli è lo stesso che *Zancla*, questa antichissima città, esposta alle ruberie dei pirati tirreni, si dovrebbe cercare (secondo l'antico costume) sulla sommità delle prossime colline che dominano la moderna Messina, e la stazione commerciale nel luogo ove attualmente resta la città, o in quello occupato dalle fortificazioni della moderna cittadella.

Al capo Peloro molti collocano il Tempio di Nettuno, giusta l'autorità di Diodoro (lib. IV), e conforme al modo di collocare i templi a quella Divinità che dominava il mare; ma collocare quel tempio nelle basse arene del capo Peloro, come vedesi nella carta della Sicilia del Parthey che accompagna il bel lavoro del Brunet de Presle, ci sembra cosa molto strana; la collocazione di quel tempio sarebbe più opportuna sopra la collina che sovrasta il capo Peloro visibile dai due mari, e non già in una spiaggia bassissima, ove ogni ondata del mare l'avrebbe reso invisibile.

Presso l'attuale caseggiato, e ad un chilometro e mezzo circa pria di arrivare alla Torre di Faro, si osservano gli avanzi di un porto artificiale, ove gl'Inglese nel principio di questo secolo costruirono opere di fortificazione: non molto lungi da questo sito, e precisamente nelle vigne del marchese Palermo, 9 anni or sono si rinvennero molti mosaici, varî capitelli di ordine corintio, e numero 24 basi di marmo bianco ben modanati, di diversi diametri, appartenenti ad un vastissimo edificio romano di buona epoca.

Da Zancle o Messina, sino al capo di Ali (Argennon) il mare che bagna una deliziosa spiaggia prende attualmente il nome di *Maregrosso*, perchè anche durante la più perfetta calma, è sempre agitato, frangendo le sue spume in quelle coste.

Tutta questa parte della costa orientale della Sicilia è oltremodo pittoresca, e ad ogni tratto cambia di aspetto per le variate forme dei promontori e per le belle vallate, le quali s'internano sino ad incontrare le alte catene dei monti Nettunî che partono in due versanti questa parte estrema della Sicilia.

---

(1) BRUNET DE PRESLE op. cit. pag. 81 sino a pag. 83.



Tra Messina e le balze di Scaletta, ove da presso in un'altura si ammira una chiesetta Normanna, una infinità di torrenti, tra Scaletta ed il capo di Ali, si scaricano nel mare trasportando pagliette di oro mescolate alle sabbie che, molti secoli or sono, con molta cura si raccoglievano: i fianchi di questi torrenti sono tapezzati di rigogliosi vigneti e da infiniti alberi di limoni, che pochi anni addietro formavano la ricchezza di molti proprietari: l'aria di questa deliziosa riviera è purissima; abbondanti e squisiti pesci si pescano nel *Mare grosso*; e quando nei mesi estivi s'eleva la temperatura, le boschive collinette prossime alla spiaggia offrono il più delizioso soggiorno della vita campestre.

Dal capo di Ali al capo Santo Alessio, forse l'antica *Kokkynos*; (vedi HOLM op. cit.) più grandiose sono le vallate e più varie di forme le montagne: imponente è la vallata di Savoca, che sembra avere origine dalla montagna, in cima alla quale si vedono i campanili di quella piccola città ed il castello feudale del medio-evo.

La larga fiumara, arrivata al piede delle scoscese rupi ora menzionate, passa a traverso tanti piccoli burroni, i quali per sinuose spaccature s'inoltrano verso i monti di Novara e del *Torax mons*, ove la catena dei Peloriadi cambia direzione e prosegue da oriente ad occidente sotto la denominazione di Nebrodi.

Il capo Santo Alessio è il più notevole di questa costa ed il più bello di forma: è la estremità della schiena di una altissima collina che forma in cima una serra ristretta, sopra la quale resta il paese di Forza di Agrò, sempre avvolto nelle nubi, circondato di profundissimi precipizi, e accessibile da due soli sentieri serpeggianti fra balzi e dirupi: varî resti antichi e terrecotte si sono trovati presso l'abitato di Forza di Agrò, luogo, per la sua posizione, opportuno per un'antica città. Volendo supporre in questo territorio occupato dai Calcidesi una città antica, si potrebbe con maggiore motivo collocare in questo sito Gallipoli fondata nel 732 a. C., e non già presso le terribili lave tra Giarre e la Cava grande dell'Etna, come ha supposto M.<sup>r</sup> Parthey nella sua carta della Sicilia antica.

Il capo di S. Andrea e quello di Taormina appartengono entrambi al monte Tauro che diede origine al nome di *Tauromenion*, quella importante città, i cui resti antichi, tra i quali lo splendido e grandioso teatro, esistono sull'alta terrazza che sovrasta a quei due capi sporgenti sul mare come se fossero le punte delle corna di

un toro : l'acropoli di Taormina si crede quasi da tutti essere l'attuale castello del medio evo ed il convento della Madonna della Rocca : a noi sembra molto piccola quella sommità, e se la stessa è capace di contenere un castello del medio evo, stanza di un barone co' suoi dipendenti, insufficiente sarebbe stata per l'acropoli di un'antica città, ove, in caso di guerra, gli oggetti più preziosi, le ricchezze, le provviste, i magistrati, le donne ed i guerrieri potevano trovar sicuro ricovero : il castello della Madonna della Rocca poteva benissimo essere un posto avanzato dell'acropoli di Taormina, ma la fortezza, secondo il nostro parere, doveva sorgere sulla cresta della prossima montagna, ove attualmente esiste il paesetto di Mola, e quivi nelle guerre servili si difesero contro i Romani quegli eroi che vi si rinchiusero (1).

Bibliot. Fardelliana

TRAPANI

Sul teatro di Taormina e sui particolari topografici di questa città c'intratteremo a luogo proprio : per ora noteremo, nel modo più breve, la collocazione di esso, relativamente al territorio che lo circonda.

Nella gola della collina, della forma naturale di un ferro di cavallo, si costruì quell'antico teatro nella più bella epoca greca, poscia sontuosamente rivestito e decorato in marmo nell'epoca romana, di buona architettura e grandiosamente ampliato di portici, con un peristilio interno ed un altro esterno : la sua cavea è rivolta verso l'Etna ed il dorso dei suoi portici a Messina, verso i bei promontori che in quella direzione si succedono. In questa guisa il teatro di Taormina ha l'Etna al Sud-ovest, la spiaggia di Messina a Nord-est, all'Ovest la montagna di Veneretta e le graziose colline di Mola e di monte Ziretto al Nord : in questa ultima collina tra i bei marmi di Taormina si raccolgono petrificati bellissimi ammoniti; all'Oriente il sempre azzurro mare Jonio con un estesissimo orizzonte, alle cui estremità si scorgono in lontananza le Calabrie da un lato e dall'altro le colline di Siracusa ed i monti Iblei.

Il lato orientale dell'antica e ora moderna Taormina è inaccessibile, e solamente agli estremi di essa due tortuose strade sboccano, una alla sottostante marina di Giardini, e l'altra, ora rotabile, passa

(1) LA LUMIA. *I Romani e le guerre servili in Sicilia* 2ª ediz. p. 94.

per l'antica via sepolcrale e la bella passeggiata di Belvedere (1); questa rimane in cima delle scoscese rupi del Catrabico, ove 55 anni or sono si fece un gran taglio nella montagna per il passaggio della strada consolare che conduce a Messina (2).

Tra il capo di Taormina ed il capo Schisò, proprio al villaggio di Giardini, la spiaggia rinchiusa da quei capi forma un piccolo seno difeso dai venti, ove la grande profondità del mare permette l'ancoraggio di grossi vascelli: la spiaggia è arenosa, e si vuole che in quelle arene, nel sito stesso ove attualmente vedesi la barocchissima statua di San Pancrazio, i Calcidesi, sbarcati per fondare Nasso, avessero inalzato il simulacro di Apollo Arcagete come dio protettore che li guidò in luogo.

Che la città di Nasso sia stata fondata dai Calcidesi al capo Schisò, non si può mettere più in dubbio: ne fanno testimonianza molti resti esistenti, le scoperte di arcaiche terrecotte e bronzi, ed il ripostiglio dal quale vennero fuori i bellissimi tetradrammi di argento con la figura di Nasso; ma ciò che più di tutto assicura in quel sito l'esistenza di un'antichissima città, la quale non può essere stata che Nasso, è la presenza di una vasta necropoli poco investigata sinora, appena oltrepassata la foce dell'Alcantara e tra questo fiume ed il Menessale, presso le case di San Marco, e precisamente nel vigneto del cavaliere Marchese di Messina. In questo punto, sei anni or sono, si scoprirono molti sepolcri, e, quante volte si rinnovano le vigne o si fanno nuove piantagioni, si trovano terrecotte e sepolcri con vasi, i quali per il maggior numero vengono rotti dai contadini per rabbia, perchè costoro vanno esclusivamente in cerca di tesori.

---

(1) In questa strada si osservano molti sepolcri di una forma speciale, sovrapposti uno sull'altro: sono stati sempre riconosciuti per Arabi, e questa antica credenza venne confermata dall'Emiro Abd-el-Kader nel suo passaggio per Taormina, quando, liberato dalla prigionia dai Francesi, si recava in Oriente.

(2) Al giorno d'oggi la ferrovia traversa per due gallerie sotterranee i promontori di Taormina e di capo Sant'Andrea per isboccare alla marina di Letojanni, lasciando all'oriente l'isoletta chiamata *La Guardiola*.

## SECONDA PARTE

## DAL CAPO SCHISÒ A CATANIA

Questa seconda parte della costa orientale della Sicilia dal capo Schisò a Catania offre un carattere ben diverso dalla prima parte pocanzi descritta.

Al variato aspetto delle precedenti colline, di promontori e valate, qui la natura ha voluto sostituire una colossale, monotona, ma terribile montagna di forma conica, al cui vertice si fa notare l'immane colonna di fumo che sbocca dal cratere principale, a cui si riferiscono tante favole e tanti miti antichissimi.

Un mantello di nere lave copre sino all'altezza di 7 o 8 mila piedi le sue distese falde; il rimanente del monte, nella maggior parte dell'anno, è quasi sempre coperto di candide nevi, ad eccezione della cima che rosseggia per la liquefazione delle nevi anzidette all'azione del calore interno del cratere; quando però imperversano le bufere nelle alte regioni del vulcano, per qualche tempo anche quella cima copresi egualmente di neve.

Se Nasso, come abbiám detto, fu fondata al Capo Schisò, e se in quel Capo vediamo le lave provenienti dal lontanissimo cratere del Mojo, la cui corrente di lava si può seguire nel letto del fiume Alcantara, non pertanto il territorio che circonda Nasso è di calcareo compatto alla cui base notasi il *Trias* (1). La piana di Taormina, quella di Calatabiano e la così detta *Chianotta* sotto le colline di Botteghelle sono terreni tutti di detriti calcarei mescolati con le argille, senza alcun materiale vulcanico. Quindi si può dire che i Calcidesi fondarono Nasso fuori i limiti delle lave, in luoghi sicuri da ogni irruzione di correnti ignee; estendendosi nel fertile avvallamento dell'Alcantara ed evitando i terreni vulcanici. Questi coloni dunque, già signori sino al Peloro, si avvicinarono senza toc-

---

(1) Da questo *trias* presso la stazione della ferrovia di Giardini si ricava una calce eminentemente idraulica, la di cui esportazione si è estesa fino a Marsiglia.

care le pericolose lave della parte settentrionale dell'Etna; e quando vollero occupare altri luoghi, fondarono Catana nell'altra estremità dell'Etna, quasi nella stessa condizione di Nasso, e poscia Lentini nel 728 a. C. nelle ubertose contrade dei Lestrigoni.

In queste contrade quegli'intrepidi avventurieri si stanziarono, in modo da potere dominare i corsi dei fiumi che circondano l'Etna ed occupano il maggior numero degli sbocchi dell'interno di questa parte della Sicilia, imponendo un limite all'occupazione dei rivali Dorì venuti da Corinto.

Da Schisò a Riposto la spiaggia non presenta alcuna particolarità: antichissime lave si fermarono a qualche distanza da Riposto e se queste arrivarono al mare, i secoli ne fecero sparire i contorni, coprendo la costa di arene. L'istesso non succede da Riposto a Catania, imperocchè a questa interessante spiaggia si riferiscono le più strane tradizioni; quindi merita una particolare descrizione.

Nerissime scabrose lave coprono tutta questa parte della spiaggia ed il territorio interno; e se in tutta la superficie dell'Etna si contano più di 500 crateri, nel versante orientale del monte non ne esistono che pochissimi: probabilmente lo spaventoso sprofondamento della valle del Bue li inghiottì; ma su di ciò non giova ragionare, perchè è un argomento estraneo al nostro compito; però ci è forza parlare di quelle lave che diedero una particolare forma al lido di Acireale, al capo Molini, alle isole dette dei Ciclopi, al creduto porto di Ulisse nell'attuale scaro di Ognina ed al sito occupato dall'antica Catana.

La zona interna di questa spiaggia è al giorno d'oggi un tappeto di rigogliose vigne, che vegetano nelle nere lave decomposte e divenute co' secoli un'eccellente terra vegetabile; questi vigneti si estendono sino alle belle colline, egualmente di antichissime lave decomposte, di Piedimonte, Mascali, Annunziata, San'Alfio, Giarre, San Giovanni, La Macchia e a' bei poggi Moscarello, fra i quali nel luogo chiamato la *Cava grande* si riuniscono le acque di un gran numero di torrenti che hanno origine alle *Concazze* ed ai crateri de' monti Cerasa, Cubania, Rinato e Molle: in queste contrade alle vigne si sostituiscono giganteschi alberi di castagno e maestosi coniferi (1).

(1) Ad un chilometro tra S. Alfio e la Cava grande si notano i resti del castagno detto dei Cento cavalli.

All'industriosa e commerciante città di Riposto terminano le arene, e tutta la rimanente spiaggia si contorna di antichissime balze ignee; tra queste si distinguono però le lave del 1320 che arrivano alla marina dello Stazzo e di Pizzillo: quella del 1381 non arrivò al mare, ma si arrestò sulle lave basaltiche di Acireale; questa corrente di lava proviene da una enorme spaccatura del suolo che traversa il monte Cicirello, e se ne perde la traccia, essendosi a questa sovrapposta la lava del 1408.

Una particolareggiata descrizione dei luoghi classici di Acireale, degli scogli dei Ciclopi, del capo Molini, non si deve riguardare come puro sfoggio di conoscenze locali. Siccome in questa parte della spiaggia si vollero dai dotti e dai poeti trovare importanti riscontri co' luoghi e colle tradizioni riferite nei poemi antichi, la precisa descrizione di ogni località risulta di grande utilità ed interesse.

Al Nord della così detta Scala di Acireale, in un piccolo promontorio, si elevano sulla spiaggia del mare scogli verticali formati di tante colonne basaltiche a base esagonale, quasi in contatto le une con le altre, sorreggendo una vasta caverna volgarmente chiamata la Grotta delle Palombe e dai dotti la Grotta di Galatea. Molte di quelle colonne basaltiche si sono staccate precipitando nel mare, altre restano pensili in una posizione pittoresca (1).

È opinione di quasi tutti i geologi che queste colonne basaltiche provengano da correnti di lava sotterranee incandescenti, le quali per una enorme pressione dovuta alla differenza di livello della loro origine, rotti gli ostacoli, ove trovarono minore la resistenza, si sollevarono e si cristallizzarono in quella forma di tante colonnette a base esagonale.

Tali sono i basalti della grotta di Galatea; queste sollevazioni con maggiore evidenza si spiegano osservando i così detti scogli dei Ciclopi del mare di Trezza; la rupe su cui sorge la fortezza medievale di Aci-Castello e le colline coniche presso il *Pajo* Nizeti nelle vicinanze del capo Molini (2).

---

(1) Vedi la nostra veduta presa dal mare che fa parte dell'opera sull'Etna del B. v. Waltershausen.

(2) Vedi la cit. carta dell'Etna, foglio del Capo Molini.

Nelle colline coniche del *Pojo Nizzeti* citato si fecero dal Barone Sartorius von Waltershausen appositamente vari scavi, e si verificava essere la parte interna di esse colline composta di basalti simili a quelli pocanzi descritti, non ancora denudate della terra e dei tufi che con essi si sollevarono. Gli scogli dei Ciclopi di Trezza sono interamente denudati dal continuo cozzamento delle onde del mare, ma sulla cresta di queste isolette ancora si osserva uno strato tufaceo innalzato con essi basalti.

Quelle isole dovevano essere, in tempi remoti, molto più grandi di quel che ora si presentano; ed in prova di ciò molte di quelle rupi si osservano rovesciate nel mare (1).

La posizione topografica della spiaggia di Trezza difesa dal Capo Molini contro i venti del Nord, e dagli scogli dei Ciclopi contro i venti e le onde del Sud, rende quel golfo sempre tranquillo e sicuro.

Ogni particolarità di questa contrada mirabilmente risponde a quanto racconta Virgilio (*Eneide* lib. III) quando Enea col padre Anchise ed i Trojani, dopo di avere ringraziato gli Dei, veleggiando per il golfo di Taranto scoprirono l'Etna:

Tum procul e fluctu trinacria cernitur Aetna;  
Et gemitum ingentem pelagi, pulsataque saxa  
Audimus longe, fractasque ad littora voces;  
Exsultantque vada, atque aestu miscentur arenae.

Anchise credeva trovarsi in Cariddi che volea evitare, ricordando le profezie di Eleno, e Palinuro il primo volgea a manca la prora del naviglio che guidava; e poscia, lottando con le onde, arrivarono, senza saperlo, nelle contrade dei Ciclopi, in un porto riparato dai venti:

Interea fessos ventus cum sole relinquit;  
Ignarique viae, Cyclopum allabimur oris.

---

(1) LYELL *Manuel de geologie sixième édition* Paris 1863 Cap. XXX *Période post-pliocène* pag. 319 foglio 660. La veduta annessa a quell'opera fu fatta da un amico del valente geologo Lyell, ma non è molto esatta: meglio si consulti il mio disegno pubblicato nella cit. op. del WALTERSHAUSEN.

Portus ab accessu ventorum immotus, et ingens  
 Ipse, sed horrificis juxta tonat Aetna ruinis:  
 Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem,  
 Turbine fumantem piceo, et candente favilla,  
 Attollitque globos flammaram, et sidera lambit: etc.

Pochi dubbî ci restano alla lettura dei versi precedenti sulla esatta posizione dei navigli trojani: scoprirono l'Etna, evitarono il pericoloso stretto di Messina alla dritta, girando a manca si trovarono presso qualche rupe dei promontorî, ove il mare sempre agitato chiamasi al giorno d'oggi *Mare grosso*, ed in breve, mancando il sole ed il vento, ignari, approdarono nella terra dei Ciclopi, in un porto ove l'Etna era tanto vicino da sentire le detonazioni del vulcano, ed osservare gli effetti di una eruzione nelle spaventose ruine del monte. Queste spaventose ruine non potevano essere altro che i dirupi prossimi della sprofondata valle del Bue, la quale, per la speciale forma di una grande cavea semicircolare, accresce e moltiplica ogni detonazione del Vulcano.

Il porto tanto vicino all'Etna non potea essere altro in quella costa, se non quello da noi citato, cioè il seno sempre tranquillo e comparativamente vasto, che esiste tra il Capo Molini e gli scogli dei Ciclopi, isole che dovevano essere, tremila anni addietro, più grandi per le ragioni di sopra esposte.

Altro porto non esiste in tutta quella spiaggia, tranne se si volesse in quel tempo immaginarne uno nella marina di Stazzo e di Pizzillo, colmato dalle lave del 1320 che noi appositamente abbiamo indicate.

Tanto da questo supposto porto, che da quello che al giorno di oggi esiste al Capo Molini, si sarebbero potuti vedere i precipizî e le caverne della Valle del Bue di cui parla Virgilio, che restano dirimpetto a quei luoghi deserti e selvaggi, ove forse errava e si nascondeva l'infelice compagno di Ulisse che incontrava Enea dopo di avere vissuto colà tre mesi interi nutrendosi di radici e di erbe:

Tertiae iam Lunae se cornua lumine complent,  
 Quum vitam in silvis, inter deserta ferarum  
 Lustra domosque traho, vastosque ab rupe Cyclopas



Prospicio, sonitunque pedum vocemque tremisco.  
Victum infelicem, baccas lapidosaque corna (1).

Qui ci permettiamo di notare che Omero non parla punto nè dell'Etna, nè della Sicania quando racconta i fatti di Ulisse e le avventure co' Ciclopi; ma è certo, secondo il poeta, che quell'eroe passò lo stretto di Messina tra Scilla e Cariddi, che tanto bene descrive ai Feaci. Or se Ulisse passava lo stretto, ed arrivava alla dimora di colui che comandava i venti, se approdavano i compagni di Ulisse nella terra del Sole, probabilmente ove fu poscia fondata Mylae, ed ove quei suoi compagni commisero un sacrilegio; e se, in questo incidente per una sola volta Omero parla della Trinacria, come è possibile che, veleggiando il suo eroe lungo la costa orientale della Sicilia per passare lo stretto, il poeta non parli punto dell'Etna e sembri ignorarne il nome? L'Etna era, forse, come è spesso, avvolto di nubi e rimaneva silenzioso?

Virgilio, invece, colle conoscenze topografiche della Sicilia proprie di un romano, precisa nel viaggio di Enea ogni luogo, e lo ricorda co' nomi conosciuti ai suoi tempi. Allorquando il suo eroe fugge i Ciclopi, si trova tosto, com'egli dice, nella sassosa Panagia nel seno Megarese (sebbene Megara al tempo del viaggio di Enea non fosse fondata); approda in Tapso, parla di Ortigia, del Plemirio, di Archia e di Alfeo e di Aretusa, passa per il Capo Pachino, vede Camarina non ancora esistente, i campi Geloi, il Monte Atragante, le sue torri e spiagge, culla di antiche razze, parla della *palmosa Selinus*, di Lilibeo e del mal veduto Drepano etc. (2).

Tutta l'ultima parte del libro III dell'Eneide è un preciso itinerario di tutti i siti più importanti, disposti con perfetto ordine successivo, cominciando dal momento in cui i navigli Trojani, oltre-

(1) In questi versi Virgilio (lib. III), determina il tempo che s'interpose tra l'avventura di Ulisse co' Ciclopi, e l'arrivo di Enea nell'istesso sito; imperocchè ognuno conosce che il rinnovamento delle fasi lunari ha un determinato periodo che equivale ad un mese con piccole variazioni.

(2) Nome della città fondata da Amilcare dopo di aver distrutto Erice ed obbligato gli Ericini ad abitare quel sito: esisteva forse prima una città di questo nome?

passato il golfo di Taranto, volsero le prore a manca e girarono attorno ai due lati della Sicilia sino a Drepano.

Per terminare questa seconda parte della costa orientale della Sicilia e pria di descrivere Catana, bisogna far caso del sito di Ognina creduto da molti dotti Catanesi il Porto di Ulisse.

Al giorno d'oggi Ognina è un piccolo seno di mare, refugio di pescatori; dista da Catania tre chilometri appena; ma qui sboccò nel 1381 una corrente di lava, la quale si estese lungo la spiaggia del mare con qualche interruzione sino a San Giovanni Li Cuti. Questa ebbe origine da molte bocche di fuoco (piccolissimi crateri): traversò il monte Cicirello, e per una spaccatura detta Cafali, lunga tre chilometri, si versò più innanzi, lasciando tante isole chiamate *Dagale*, e poscia si allargò presso Ognina, riempiendo un gran bacino, ove si suppone avesse potuto esistere il preteso porto di Ulisse.

Abbiamo descritto questo luogo per non porre da canto tanti ingegnosi apprezzamenti; ma, quanto al Porto di Ulisse, restiamo fermi a riconoscerlo tra il Capo Molini e gli scogli dei Ciclopi.

Proseguendo verso l'estremità di questa caratteristica parte della costa, ci fermeremo nell'attuale floridissima Catania, ove, come abbiam detto, i Calcidesi sotto la condotta di Evarco fondarono l'antica Catana nel 728 a. C., secondo le dotte ricerche del citato Brunet de Presle pag. 377.

Il suolo preciso ove fu fondata Catana sembra, per la esistenza di molti resti antichi, essere lo stesso di quello della attuale città; ma questo suolo nel corso di 2666 anni fu varie volte trasformato da antiche e moderne lave sovrapposte le une alle altre, e quindi arduo riesce precisarne la configurazione all'epoca in cui sorse l'antichissima Catana.

Dai dati topografici raccolti, Catana dovette sorgere tra le argille di Cifali in parte nella contrada di Curia e di S. Maria di Gesù, forse in parte delle lave dette del Fortino o sotto di esse, ed in una buona porzione dell'area attualmente occupata della moderna città.

Nel fondare Catana i Calcidesi non dovevano naturalmente negligenza di scegliere un sito adatto a poter soddisfare alla propria sicurezza ed a tutti gli altri bisogni principali della vita, tra i quali quello di aver vicine buone acque potabili. Fondarono dunque que-

sta città dove scorrevano le limpidissime acque dell'Amenano, che venne rappresentato, come è noto a tutti, nelle antiche medaglie con una testa umana cornuta, cinta di un diadema tra pesci e gamberi, con la leggenda AMENANOS, oppure, come altri credono, da un toro con la testa umana barbata con Satiri e con la Vittoria volante, tra pesci e gamberi (1).

Però il suolo di Catania in 26 secoli ebbe a subire molti spostamenti e sovrapposizioni, in modo che il corso antico dell'Amenano non può trovarsi senza difficoltà; nonpertanto siffatta ricerca è di grande importanza, dappoichè, secondo ogni probabilità, l'antica Catana dovette esistere alle sponde di questo ruscello, oppure questo la attraversava. I nostri studi quindi saranno rivolti all'esame topografico dei luoghi, senza tralasciare di far tesoro del bel lavoro di recente pubblicato dal Professore Carmelo Sciuto Patti e della citata monografia del Prof. A. Holm, *Das alte Catania*.

Noi siamo di accordo col Prof. Holm quando dice che Catana dovette essere fondata sopra un terreno vulcanico; ma non lo possiamo seguire in tutta la descrizione che fa dei resti antichi, imperocchè questi appartengono quasi tutti ad un'epoca posteriore per lo meno di tre secoli; e meno lo possiamo seguire quando parla dell'Amenano, perchè il corso appunto di questo ruscello dovette con sicurezza subire un notevole spostamento per le lave posteriori che penetrarono in quel sito in epoche diverse.

Attualmente l'Amenano sbocca dentro il Porto, ma questo Porto ed il contorno della sua spiaggia non conservano più l'antica configurazione, anzi questa nel 1669 venne sfigurata da una grande massa di lava, la quale, penetrando in quella parte, deviava il corso di quel ruscello (2).

(1) HOLM, *Das alte Catania*, Lübeck, 1873, pag. 3 e 4.

(2) Nella sua diligentissima carta geografica il Prof. Sciuto-Patti nota il contorno antico della spiaggia ora coperta dalla citata lava del 1669; ma in esso contorno non fa conoscere lo antico sbocco dell'Amenano e lo lascia ove attualmente esiste. Per le particolarità geologiche della città di Catania la topografia del Prof. catanese è preferibile a qualunque carta speciale sinora pubblicata: se questo nostro egregio amico si fosse con la stessa diligenza occupato dei dintorni di Catania, un tale studio avrebbe contribuito a determinare l'antico suolo ove sorgea l'antica Catana. Tali studi dovrebbero essere incoraggiati maggiormente dagli ottimi Catanesi.

Se le sovrapposizioni delle lave di Catania, e se i resti antichi non sono sufficienti a determinare il corso antico dell' Amenano, uno sguardo alla topografia dei dintorni Sud-ovest della città potrebbe mostrarne chiare vestigia. Per far ciò ci serviamo della grande carta dell'Etna del Waltershausen.

La prima investigazione per noi è quella di determinare l'avvallamento onde poteva scorrere l'Amenano, la sua provenienza, ed il cammino che percorreva in antico.

Riconoscono Holm e Sciuto-Patti essere i luoghi più vecchi di Catania la parte meridionale di essa: in questa abbiamo le lave dette del Fortino e quella porzione che chiamasi *Botte d'acqua* al Bastione degl'infetti. Questa parte, al confine occidentale della città a tre chilometri circa di distanza, resta avviluppata tra le argille di Cifali e le così dette *Terreforti* al Sud. Qui comincia visibilmente l'avvallamento dell' Amenano, e se non possiamo precisare ove questo ruscello ebbe origine, non pertanto possiamo seguire per buon tratto la possibile direzione ove questo scorreva.

Quando cessarono le eruzioni dell'Etna nel lato orientale, e con lo sprofondamento della Valle del Bue si subissarono i varî crateri che in tempi remotissimi coprirono di lave quel lato del monte (1), questo rivolse la sua potenza verso il suo lato meridionale ove colossali crateri ed estesissime correnti di lave attestano la furiosa attività del vulcano: la più recente eruzione fu quella che fece sorgere dalle viscere dell'Etna i Monti Rossi al Nord di Nicolosi, da dove sboccava la più spaventosa corrente di lava nel 1669; percorse questa una lunghezza di 14 mila metri, si divise in tre correnti di lava incandescente semi-fluida minacciando di estermine Catania; la più orientale delle tre correnti si arrestò a San Giovanni di Galermo, quella occidentale investì le *Terreforti* presso il monte Tirriti, ma trovando l'altra del centro un terreno più depresso e senza ostacoli, le masse enormi ignee si scaricavano in un avvallamento che non poteva essere altro se non quello ove scorreva anticamente l'Amenano.

---

(1) Lo sprofondamento che diede l'attuale configurazione alla Valle del Bue si dovette verificare in varie epoche e ripetutamente: forse l'ultima di esse dava luogo allo spavento ed alla fuga dei Sicani da quell'insicuro territorio vulcanico.

Arrivata questa lava a Catania, si arrestò, e circondava a pochi metri di distanza il luogo già occupato dal Convento dei Benedettini, investì di fianco la contrada di Curia e del Fortino, e per uno strettissimo canale tra il Bastione di San Giovanni ed il Fortino vecchio, circondò la parte meridionale della città, e senza danneggiarla sboccava miracolosamente nel mare, cancellando l'antico contorno della spiaggia (1).

Dai particolari sommariamente esposti risulta determinato il corso antico dell'Amenano, ma le lave antiche e moderne sovrapposte dentro Catania non possono dar luogo a precisarne lo sbocco; non pertanto, gli spostamenti del fiume, e i resti antichi attestano che l'antica Catana fu fondata all'Ovest dell'attuale città ed i suoi confini orientali e settentrionali si compenetrano nella stessa Catania.

Risulta egualmente che la città Calcidese venne in gran parte seppellita sotto le lave del Fortino, nella contrada di Curia e di Santa Maria di Gesù, ora in parte coperte dallo spostamento delle crete di Cifali, e che gli antichi resti che vediamo in Catania, appartengono ad una antica ricostruzione, e non già a quella Catana fondata dai Calcidesi.

Ed infatti in tutti i monumenti antichi esistenti non si riconosce un carattere di rimota antichità ed appena i più antichi di essi si potrebbero riferire all'anno 400 a. C. Nel Museo Biscari, tra tutti gli oggetti antichi, poche terre cotte rimontano al 500 a. C., una sola mezza figura di grandezza quasi al naturale, che noi abbiamo disegnato per l'opera del Serradifalco (*Antichità di Sicilia*, vol. V, tav. XVIII, fig. 3<sup>a</sup>) presenta un carattere arcaico di un tipo dorico molto pronunziato. Secondo i nostri apprezzamenti questa scultura potrebbe appartenere all'epoca di Gerone primo, quando questo tiranno di Siracusa, distrutta Catana, la fece ripopolare da 10 mila Dori, onde fiaccare la potenza dei Joni Calcidesi.

I Calcidesi che fondarono tante città sulla costa orientale della

---

(1) Non può esistere dubbio alcuno che il corso dell'Amenano replicate volte venne deviato dalle lave; ed infatti in epoche diverse dell'anno vediamo apparire le sue acque, ora nella cavea dell'antico teatro, ora invadendo le fondazioni di varie case. Il suo sbocco attuale, dopo l'invasione delle lave del 1669, venne spostato verso il Nord della moderna Catania.

Sicilia, non oltrepassarono Catana, tranne qualche tentativo che fecero in Tapsos, la penisola oggi detta di Magnisi, collegandosi coi Sicoli: questo tentativo non ebbe buoni risultati, perchè osteggiato dai Dori di Corinto stabiliti in Siracusa; essi però s'internarono nell'isola e con la fondazione, come abbiamo notato, di Lentini (anno 728 a. C.) si resero padroni delle fertilissime pianure e degli avvallamenti del fiume *Terias*, che si unisce con il San Leonardo sotto il lago di Lentini, del Dittaino, del Cimarosa, dell'antico *Hadranios*, i quali tutti confluiscono nel Simeto. Possessori di tali avvallamenti, che sono gli sbocchi naturali della parte interna e montuosa della Sicilia situata all'Ovest dell'Etna, imposero i Calcidesi un limite al dominio dei Corinti di Siracusa.

E qui diamo termine alla descrizione della seconda parte del lato orientale della Sicilia la quale si estende dal Capo Schisò sino alle *Terreforti* di Catania, e comprende tutto il territorio vulcanico dell'Etna.

### TERZA PARTE

#### DA CATANIA AL CAPO PACHINO

Oltrepassate le *Terreforti* di Catania, l'aspetto della costa cambia interamente, ed alle nere lave succedono le spaziose e verdeggianti pianure dei favolosi campi Lestrigoni, che si estendono sin sotto l'antica Centuripe ed al piede della montagna di Judica, ove si suppone essere surta l'antica Morganzio. I confini di queste contrade piane e d'una fertilità proverbiale, sono determinati dalle arene della spiaggia del mare esposta precisamente all'oriente per un rettilo di 20 chilometri circa: arrivati a questa distanza, la spiaggia cambia bruscamente direzione e si presenta (come dice Virgilio) la sassosa Pantagia; prosegue la spiaggia stessa verso la Punta dell'Edera ed il Capo S. Croce, della forma di un sifone che diede nome all'antica Sifonia.

Il Capo Santa Croce, molto sporgente sul mare, alla sua estremità si biforca in due corni rivolti al Sud: la punta orientale è propriamente il Capo del citato nome, quella occidentale è quel promontorio ove resta la città di Augusta, fondata dai Romani forse nell'istesso sito dell'antica Sifonia: una serie di basse colline da que-

sto Capo si dirigono verso l'interno, coronando quasi tutto il grande seno Megarese, e si riuniscono alle basi dei monti Iblei, dei quali in appresso ci occuperemo. Le sommità di queste colline, cominciando dalla Bruca presso l'antica *Trotilon*, sino a Carlentini, formavano il vero confine antico dei terreni contesi per due secoli tra i Dori ed i Joni: il Lissos ed il fiume San Leonardo, che si riuniscono al lago di Lentini formando un pronunziato delta, determinavano i confini dei Sicoli dopo l'invasione greca. Però il versante orientale delle Ible che circondano il seno ove sorse Megara, sino al tempo di Gelone, tuttochè vicinissimo a Siracusa, restò per più di un secolo sotto lo incubo della gelosia delle due razze greche che si disputarono il dominio della Sicilia orientale.

Il seno Megarese, ossia il grande golfo di Augusta, è rinchiuso tra il Capo Santa Croce e la punta dei Trogili, le cui alture meridionali formano la vasta terrazza ove si osservano gli avanzi di Acradina, una delle Siracuse: dentro questo grande seno sporge nel mare la penisola di Magnisi, l'antica *Tapsos* ricordata da Tucidide, ove tuttora si osservano molte opere di escavazione, e varî resti antichi non ancora frugati ed intatti.

Quasi dirimpetto ad Augusta, nella parte più rientrante del citato seno, sulla costa orientale dello spazioso e sicuro porto di Augusta, in una bassissima altura sporgente sul mare e bagnata ai fianchi da due torrenti, esistono gli avanzi dell'antica Megara, fondata nel 727 a. C. dai Megaresi. Secondo le belle ricerche di Brunet de Presle, e di quelle posteriori del Prof. A. Holm, si deve la sua fondazione agli espulsi di *Tapsos* guidati da Iblone Re dei Sicoli, che a questa città dava il nome di Megara Iblea.

Questa città, invisa ai Siracusani per lo elemento Calcidese dei suoi abitanti, venne distrutta nel 482, cioè 245 anni dopo la sua fondazione, da Gelone, il quale disarmava quei cittadini, ed obbligava i più ricchi a trasferirsi in Siracusa.

I resti di questa piccolissima città sono visibilissimi: occupano un quadrato con i lati di Nord e di Sud rivolti ai due torrenti che la fiancheggiano, il lato orientale è bagnato dal mare, e quello occidentale chiuso da un muro i cui resti si potevano bene osservare pria della costruzione della ferrovia per la quale sparivano tutti i pezzi parallelopedi di quell'antico muro.

Molti acquedotti si osservano tuttavia alla base della collinetta

ove esisteva la città, e da questi acquidotti al giorno d'oggi sgorgano limpidissime acque potabili che gli abitanti di Augusta per mezzo di piccole barchette trasportano nella città.

All'Occidente di Megara, 7 anni or sono, scoprivamo la necropoli megarese, ove si trovarono vasi e figurine molto arcaiche; ma la ricca collezione di terrecotte figurate, ora visibile nel Museo di Siracusa, fu trovata in una grotta situata al Nord della città e che determina i confini della stessa; le più importanti di queste terrecotte di Megara sono state da noi pubblicate nel *Bullettino* N. 6 della cessata Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia, pag. 1, sino alla pag. 10, illustrate da 17 figure, tav. 1, 2 e 3. (Palermo, settembre 1873).

Verso la parte occidentale di questa antica città, nelle belle colline presso Melilli si notano antichissimi sepolcri che il D.<sup>r</sup> Schubring chiama Jeri, specie di nicchie ove impossibile riuscirebbe seppellirvi un morto; altre però ne esistono più spaziose con loculi dentro le stanze mortuarie incavate nella roccia: due di queste s'incontrano presso l'angolo della strada rotabile che passa sotto Melilli e conduce alla Villa Asmundo, Lentini, Catania.

Le colline citate appartengono al gruppo delle Ible, ed appunto nella corona che circonda l'agro megarese sono divise da altrettanti valloni, ove scorrono limpidissime acque che danno origine a molti torrenti, e tra questi al Cantara, presso il quale il D.<sup>r</sup> G. Schubring riconosceva taluni resti della Colimpetra di Dedalo, della quale avea fatto cenno il nostro valente ma poco apprezzato dotto Di Natale, autore de' *Discorsi sulla Sicilia antica*.

Sulla sommità della collina più meridionale e vicina all'Epipole è la sorgente *Thymbris*, da dove sgorgano le più pure acque, che i Siracusani, con acquedotti sotterranei scavati mirabilmente nel sasso, condussero a Siracusa sulla terrazza ove sorsero Tica ed Acradina (1).

---

(1) Riguardo a questi ammirevoli acquedotti Siracusani, che non si devono confondere con quelli che conducono le acque dell'Anapo, è da ricordare che la Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia nel 1839 con un arditissimo scavo faceva scoprirne uno presso S. Maria di Gesù, in cui si poté discendere per una gradinata di 85 gradini intagliata nel sasso: lo scavo, dopo un intervallo di molti anni, venne ripreso sino a trovare



All'estremità meridionale del seno Megarese oltrepassata la penisola di Magnisi, e poco lungi dal piede della terrazza di Tica, nelle vicinanze del luogo chiamato la Scala greca, si osservano nella sassosa spiaggia del mare tanti piccoli seni capaci di approdo di piccole barche: questo luogo si crede essere il porto dei Trogili, menzionato da tanti antichi scrittori; si osservano in uno di questi seni talune opere di escavazione onde rendere lo approdo meglio praticabile; ma, eccetto questa opera artificiale, tutti quei piccoli seni sono naturali escavazioni fatte da continuo investimento delle onde del mare.

L'istesso lavoro di escavazione, frutto precisamente dall'urto delle marèe contro i tufi poco resistenti di questa parte estrema della costa orientale della Sicilia, si osserva con evidenza nel grande porto di Siracusa ed in tutta la riviera, cominciando dal Capo Pantagia sino al Capo Pachino.

Le correnti periodiche del Mediterraneo da Occidente ad Oriente, oltrepassata l'isoletta delle Correnti al capo Pachino, s'inflettono in senso contrario sopra la citata costa, e con il loro attrito secolare lasciarono sporgenti sul mare le parti più resistenti della roccia e corrosero quelle più friabili.

Per siffatto secolare continuo lavoro il mare irruppe in tempi preistorici nell'avvallamento dell'Anapo, scavò parte del gran porto di Siracusa, lasciando al suo ingresso da un lato l'isola di Ortigia, dall'altro il Plemmirio, e nel centro lo scoglio di S. Marziano, altrimenti detto la *Galera*; questo scoglio, ora sensibilmente diminuito in grandezza, dovea nell'epoca della guerra Ateniese essere unito al Plemmirio, e quindi potè in quella guerra rendere possibile ai Siracusani la chiusura di quell'angusto ingresso e la distruzione della flotta Ateniese che salpava dal seno Dascone dentro lo stesso porto per fuggire, prevedendo che Nicia non avrebbe potuto resistere a lungo trincerato nel suo campo del Plemmirio (1).

---

l'acqua; le grandi difficoltà che s'incontrarono fecero sospendere i lavori. Nel 1852 si pubblicava in proposito, nel giornale della Società dell'Istituto Archeologico di Berlino, una mia lettera diretta al Professore Odoardo Gehrard. Sugli stessi acquedotti un lavoro completo fu pubblicato dal nostro amico D.r Schubring, dopo un accurato studio locale fatto nel 1865.

(1) HOLM, *Gesch. Siciliens im Alterthum*, II vol., pag. 60, 61 descrive questa tremenda battaglia dentro il porto di Siracusa, e sopra questa guerra

Che la preistorica foce dell'Anapo avesse dovuto esistere nell'attuale ingresso del porto, si può con ragione argomentare dalla conformazione del bacino di esso e dalla presenza delle sorgive d'acqua dolce in quel punto, note (1) co' nomi di Occhio della Zilica, vicino a cui sgorga nell'isola di Ortigia la fonte Aretusa celebrata da' Dorî coll'antica leggenda di Alfeo che invaghito della Ninfa, attraversando il mare Jonio la raggiungeva colà.

Le sorgive di acqua dolce menzionate si trovano nell'istessa direzione della fonte Ciane, chiamata oggi la *Pisma* e la *Pismotta*, presso l'avvallamento dell'Anapo, e che proviene dall'istessa causa che produsse le sorgenti citate all'ingresso del porto (2).

Le stesse cause che diedero origine al porto grande di Siracusa, divisero l'isola di Ortigia dai tufi calcarei dei Cappuccini e di Santa Maria di Gesù; il mare, inoltrandosi in questa parte, creò il piccolo porto, detto Laccio, e penetrando da questa parte nel porto grande, isolò i tufi resistenti di Ortigia con un movimento circolare delle

Ateniese con finissima critica pone in confronto quanto ne scrissero Tucidide e Plutarco. Op. cit., Anhang 1. *Quellen der Geschichte Sicilien, Plut. und Thukydides*, pag. 347-355 e quanto ne scrissero Diod. e Tucidide, op. cit., pag. 359-363.

(1) Secondo tutte le probabilità tutta la superficie dell'attuale porto doveva essere una grande palude, ed una parte di questa prese nei tempi storici il nome di *Siraka* e di *Lisimelia palus* oggi Pantanelli.

(2) Ognuno conosce che i tufi calcarei del bacino e dei dintorni di Siracusa sono sovrapposti alle argille per loro natura impermeabili, e che tra le argille ed i tufi tutte le acque assorbite da questi si raccolgono nella parte più depressa delle prime, e scorrono come un fiume sotterraneo, ed ove incontrano minore resistenza sgorgano come tante sorgive per la pressione delle stesse acque in quegli strati raccolte. Queste condizioni fisiche mostrano la comune origine delle acque della fonte Ciane, e di Aretusa scorrenti colla stessa direzione nella parte più depressa del bacino di Siracusa.

Lo stesso fenomeno si osserva in Palermo, lungo il suo avvallamento dal porto antico della Cala a Danisinni per le sorgive del Garraffo e Garraffello, Mercato vecchio e nuovo, Piazza di S. Onofrio, Monte di Pietà, S. Giovanni alla Guilla e Danisinni, nella quale distintamente si osservano le acque che scorrono tra i tufi e le argille. Nelle paludi del Papiro cresceva spontaneo il Papiro, come attualmente alla foce dell'Anapo in Siracusa.

acque marine, e l'aria, rinfrescata da questa corrente, ha fatto dell'attuale Siracusa una purissima e sana residenza.

Ortigia, secondo Tucidide, era forse un'antica stazione fenicia, la prima ad essere occupata da Archia di Corinto nel 733 a. C., secondo Eusebio, con un vastissimo porto, sbocco commerciale di un vasto e ricco territorio: essa divenne in brevissimo tempo il centro de' Dorî che dominarono gran parte della Sicilia, e prevalsero sia per forza, sia per alleanze, sopra tutte le colonie greche della Sicilia. Costoro con la loro fervida immaginazione fecondando i ricordi ed i miti della madre patria, furono lieti di potere mercè la favola di Alfeo e di Aretusa coonestare quasi col rinvenimento della sospirata Ninfa il loro arrivo nella nostra terra promessa: identificarono forse Aretusa coll'istessa Diana, e consacrarono l'isola di Ortigia a questa Dea sotto il nome di Artemide Potamia, la cui effigie si ammira rilevata con gusto squisito nelle belle medaglie Siracusane (1).

A questa prediletta Divinità, da potersi comparare con la Cerere de' Ionî e degli orientali, non mai venerata da' Dorî se non in tempi posteriori, inalzarono all'ingresso di Ortigia il più colossale tempio di Siracusa (2); un altro tempio dedicarono a Minerva collocandolo nella parte più elevata di quell'isola, onde fosse visibile dal mare e servisse di guida per entrare nel gran Porto (3); un tempio antichis-

(1) Vedi le diligenti pubblicazioni del Prof. A. Salinas nella sua *Numismatica siciliana* e le belle riproduzioni recentissime del sig. Imhoff de Winterthur in corso di pubblicazione.

(2) In gran parte scoperto per le assidue insistenze del Senatore Francesco Di Giovanni, Presidente della Commissione di Antichità e Belle Arti in Sicilia nel 1863-64-65.

(3) Non siamo stati mai di accordo col nostro amico Schubring riguardo ai tempi di Siracusa. Se egli colloca il tempio di Minerva presso il moderno Castello, e ritiene che quel tempio doveva essere veduto dal mare, bisogna convenire che osservò male il rilievo di Ortigia, ed in conseguenza non si accorse che un tempio, nel sito molto depresso, da lui indicato, sarebbe riuscito poco visibile da lontano ai naviganti. Al giorno d'oggi tutti i marini dirigono dall'alto mare la prora del loro vascello verso la Cattedrale di Siracusa, ove si osserva ben conservato un antico tempio, con ragione creduto da tutti di Minerva. (Sul proposito si può consultare la differenza altimetrica di Ortigia relativa ai tempi di Diana e di Minerva, (l'attuale Cattedrale) *Bull. della Commissione di Antichità e Belle Arti di Sicilia*, N. 2. *Scavi di Siracusa* pel D. F. S. CAVALLARI, p. 6, col. I. Palermo 1864.

simo dedicarono a Giove presso la fonte Ciane e nelle vicinanze di Polichne, in quella parte ove la terra circonda il porto e comunica col Plemmirio e si traversa il seno Dascone tra la Punta Calarina e quella di Carrozza, luogo di rifugio della flotta Ateniese quando Nicia, sopraffatto dai Siracusani aiutati da Gilippo, venne ivi ridotto verso la fine della guerra.

Sugli altri monumenti i cui resti sono visibili, parleremo nella topografia speciale di Siracusa, ma di quei tempî rammentati dagli storici come innalzati particolarmente da Gelone e dai tiranni posteriori, de' quali non rimane alcun vestigio, non è nostro cômposito intrattenerci, imperocchè in questo lavoro nostro scopo è solamente quello di ampliare le conoscenze de' fatti ed analizzarli quanto possiamo, senza avere la prefensione di entrare in dotte ricerche.

Sinchè ai Corintî fu sufficiente il solo possesso di Ortigia, essi si contentarono d'innalzare simulacri sul Colle Temenite, ed in Tica; ma quando la loro potenza ed il numero degli abitanti crebbe accogliendo schiavi indigeni e stranieri che chiamarono Cillirî, non volendo e non potendo accoglierli nell'angusta Ortigia, quest'isola divenne la fortezza e la città sacra ad Artemide, sede dei principali cittadini detti Geomori: il rimanente della cresciuta popolazione, divisa in varî gruppi secondo i bisogni locali, gradatamente cominciò ad abitare gli altipiani delle colline situate al Nord ed a Nord-Ovest del grande porto, e ne vennero poscia le quattro Siracuse, come le chiama Cicerone nelle Verrine, cioè Acradina, Tica, Neapoli e l'antichissima Ortigia; se non che per la purezza del clima e la bella situazione di Acradina in questa si stabilirono molti Geomori, i quali poscia in una guerra civile mossa da' Cillirî vennero assediati in questa parte, senza potere comunicare con quelli di Ortigia nè con le prossime contrade.

Le quattro Siracuse furono sempre materialmente divise sino al tempo della caduta di Siracusa, e ciò si prova non solo dai visibilissimi confini materiali del taglio artificiale delle latomiche e dai sepolcri che circondano ogni singola città, ma da quanto rapporta Livio a proposito di Marcello, il quale, dopo di aver sormontate le alture tra Tica e Neapoli, e quivi collocando il suo campo, oppugnava le dette città. Da ciò chiaro si vede che per oppugnare le Siracuse, dovea esistere tra queste uno spazio sufficientemente grande per contenere un campo romano.

Divise tra loro le Siracuse, il vecchio Dionisio, temendo una guerra co' Cartaginesi, rinchiuso al suo tempo la vasta terrazza che conteneva Acradina, Tica, Neapoli e l'Epipoli, dentro una cerchia di saldisime mura, alla cui estremità occidentale, ove la collina dell'Epipoli termina a guisa del rostro di una nave, costruiva una munitissima fortezza tuttora in parte esistente presso Belvedere, moderno paese che conserva forse il nome antico di Eurialo.

Questo castello si può riguardare come il monumento militare più completo di quel tempo. Il primo a pubblicarlo fu il citato Duca di Serradifalco dopo di averne io scavato la più gran parte e rilevato la pianta nel 1839. All'epoca della Presidenza della Commissione di Antichità di Sicilia tenuta dal Principe di Galati, si proseguirono gli scavi alacramente, nè questi scavi vennero meno quando presedeva quella Commissione il benemerito Senatore Di Giovanni.

E qui per debito di cronista giova notare che se nel tempo della Presidenza del Principe di Trabia e del Serradifalco si fecero le più notevoli scoperte nelle nostre antichità, lo scopo principale del Serradifalco era quello di riunire molto materiale in vantaggio della sua opera, *le Antichità di Sicilia*; talchè essendo i mezzi apprestati dal governo di allora ristrettissimi, non si ebbe gran cura della sistemazione di quanto esisteva, nè di quello che si scopriva. L'epoca più prospera per le antichità Siciliane fu quella del citato Di Giovanni, il quale senza punto negligere la sistemazione delle antichità, coadiuvato dai componenti della cit. Comm. Signori Perez, La Lumia, Guarneri e De Simone, trovandosi Ministro della Pubblica Istruzione l'illustre storico Prof. Michele Amari, seppe con dottrina ed intelligenza amministrativa portare a compimento tante preziose scoperte in tutta la Sicilia, ed in particolar modo quelle della più notevole città greca, Siracusa. Di ciò che si è fatto dopo quell'epoca parlerà la storia, e noi già ce ne siamo occupati in parte in una pubblicazione del 1872. (*Relazione sullo stato delle antichità di Sicilia. Sulle scoperte e sui restauri fatti dal 1860 al 1872, diretta a Sua Eccellenza il Ministro della Pubblica Istruzione di quel tempo, Senatore Correnti*).



---

---

## MISCELLANEA

---

### **Alcuni artisti siciliani a Roma nei secoli XVI e XVII, notizie e documenti raccolti nell' Archivio di Stato Romano.**

#### I.

Quando un paese è simpatico ad uno studioso, e più allorchè questi vi ha amici e relazioni, quasi sempre nelle sue ricerche storiche tiene conto di quanto s'imbatta riguardante il suddetto, quantunque estraneo a' suoi studî, per aver il piacere di loro offrirlo.

Così io feci e fo appunto riguardo alla Sicilia; e fui già fortunato di rivendicarle qualche artista, ed ora sono in grado di presentarne parecchi non mai finora conosciuti e notizie peregrine intorno ad altri ben noti.

Le fonti, cui attinsi, sono principalmente gli archivî finanziari e quelli criminali del Governatore e Senatore del già governo pontificio: nei primi mi si offrirono i pagamenti agli artisti con specifica dei loro lavori; nei secondi trovai gli effetti della vita spensierata e chiasosa dell'artista in tutti i tempi.

Le notizie, che ne sgorgarono, sono purissime, essendo verificate e controllate le prime dai tesorieri e depositarî, investigate minu-

tamente le seconde per opera di giudici, cui era dovere rintracciare la verità.

Prima che il Governo Italiano avesse inalberato la sua bandiera in Roma, sarebbero state quasi impossibili le su accennate ricerche, non essendo i detti archivî tanto facilmente accessibili.

Per altra parte, difficilmente uno si sarebbe addossato l'immane fatica di sfogliare migliaia di registri, in gran parte quasi interamente marci o corrosi, per cercarvi notizie di artisti siciliani, che si sapesse o si dubitasse aver lavorato a Roma.

A me, archivista, nei lunghi e pazienti lavori di ordinamento, riusciva meno difficile prender nota dei medesimi, man mano che mi imbattevo in qualcuno.

Non copioso fu il raccolto; ma si deve tener conto che non tutti gli artisti siciliani a Roma ponno aver avuto relazioni con le finanze pontificie e tanto meno con i tribunali. Se chi ebbe commissioni per conto della Corte papale può ritenersi qual ottimo artista fortunato, non monta che altri non meno valenti potessero dimorare a Roma per studî, od anche occupati per conto di principi ed ambasciadori.

Rinvenni non pochi artisti siciliani, di cui indarno si cercherebbero il nome e cognome negli abecedari e nelle storie d'arte; nè per questo inclino a credere che fossero semplici operai.

Che un Siciliano, il quale difficilmente abbandona la sua isola, venisse a Roma per trovarvi stenti e miserie, non è credibile; tanto più che l'alma città fu in ogni tempo ricettacolo del mondo artistico più fiorente.

La storia degli artisti fu molto trascurata per lo passato, e nemmeno oggidì ne sono molti i cultori; e perciò non deve far meraviglia che di tanto in tanto dalle loro ricerche sieno rivendicati artisti ingiustamente obbiati dalla storia.

Per ora io devo spesso restringermi a produrre il semplice nome di taluno o qualche scarna notizia; ma l'esposto potrebbe poi essere nel bujo la scintilla che sviluppa la luce.

E con tale speranza io offro qui notizie e documenti intorno ad una cinquantina d'artisti, cioè: pittori, scultori, architetti, orefici, spadari, ricamatori, stampatori e musici siciliani, che lasciarono traccia di se in Roma, il tutto disposto cronologicamente per secolo ed arte.



I cultori di studi storico-artistici locali forse avranno poi agio di maggiormente sviluppare l'offerta materiale, e dimostrare come possa servire per lavori di maggiore importanza.

## II.

## Secolo XVI.

## PITTORI.

Il Vasari fra gli allievi di Sebastiano del Piombo loda soltanto Tommaso Laureti siciliano. Il Lanzi nella sua storia pittorica ne fa molti encomi, qualificandolo eccellente in prospettiva.

Il Baglioni ci fece conoscere, come il Laureti, distintosi in Bologna, fosse chiamato a Roma da Gregorio XIII a dipingere la volta e le lunette della sala di Costantino, e trattato lautamente.

In essa avevano lavorato Giulio Romano e Pierino del Vaga, e tuttavia egli seppe distinguersi.

In proposito di quanto fu tramandato da' detti scrittori, ecco ciò che posso offrire a documento.

Trovai che dal 1582 al 1586 era pagato mensilmente a servizio del Papa, come vedrassi da queste partite, che scelgo ad esempio:

« 29 luglio 1582 scudi 27, 50 a Tomaso Lauretti pittore per il presente mese e così dopo mensilmente (1).

« 7 gennaio 1586 scudi 500 di moneta pagata a mastro Tommaso Laureti pittore, per mandato di Nostro Signore de 3 di questo per intero pagamento di tutti i lavori fatti nella Sala di Costantino sino a li 3 di questo. »

Quest'ultima verrebbe a smentire il Baglione, il quale asserì, che Sisto V, stanco della lentezza del Laureti, non abbia voluto pagargli i lavori fatti in detta Sala, anzi gli facesse scontare quanto già aveva percepito.

Non mi fermo maggiormente su questo valente artista, che lasciò

---

(1) *Registro di Tesoreria Segreta 1582-3*, folio 10 e seguenti.

parecchi scolari a Roma, ove è sepolto, essendo mio intento di produrre soltanto cose ignote.

In un registro d'investigazioni fatte dal tribunale del Governatore, in data 2 marzo 1598 trovo quanto segue:

« Vincenzo alias Marco pittore siciliano d'anni 35 barba castagna di statura giusta, magro di vita, vestito di negro abitante in via Condotti insieme con Francesco Sicchi siciliano spadaro di anni 25, Andrea Gentile siciliano e Giuseppe Borgio pure siciliano calzolaro, trovandosi alla osteria, ebbero rissa con vari prepotenti matriciani. »

In seguito delle indagini, fu carcerato l'ultimo, il quale depose i suddetti esser andati a Venezia (1).

Chi sia questo pittore resta a cercarsi, intanto abbiamo uno spadaro siciliano col suo nome e cognome. Tenuto conto che in quel tempo i lavori delle else e delle lame erano spesso oggetti d'arte, sarà bene aggiungerlo fra gli artisti.

Per quanto a pittura per ora basti; più abbondante sarà il materiale nel secolo XVII.

### III.

#### SCULTORI.

È conosciuto come Giacomo del Duca sia stato allievo del Buonarroti, e, come lui, sia stato scultore ed architetto.

Il Baglioni registra parecchi edifizî sorti sul disegno del degno scolare di Michelangiolo, come ad esempio la facciata di S. Maria in Trevi, la lanterna di S. Maria di Loreto, la porta di S. Giovanni Laterano, i casini delle ville Strozzi sul Viminale, di Villa Pia al Colosseo, della Villa Mattei, ecc.

Indica ancora come lavoro di Giacomo del Duca il sepolcro di Elena Savelli, in cui espresse il Giudizio universale, qualificando questo lavoro " sopra ogni lode, eseguito della gran maniera del Buonarroti. »

Non esamino i detti lavori, per presentare qualche cosa di nuovo, specialmente intorno alla vita, poco nota, di lui.

(1) *Liber Investigationum 1597-8*, f. 157.

Credo che possa spettare al del Duca la seguente partita, che riguarda un Giacomo Siciliano capo di scultori o intagliatori:

« 2 aprile 1568 ..... *numeres magistro Jacobo Siculo et sociis lapicidis scuta 74 et bajochos 53 monetae... pro precio laboreriorum per ipsos factorum circa fabricationem cappellae in stantiis custodiae Eluetiorum Suae Sanctitatis et per eorum usum nuper constructae sic jubente eodem S. D. N. chirografo 29 martii p.p.* (1).

Trovo a dì 9 marzo 1572, che il *Magnificus Jacobus de Ducis Siculus habitans in Urbe apud ecclesiam Sanctae Mariae de Loreto* si presenta fideiussore di Antonio Capario di Città-Ducale, eletto cappellano della Confraternita di S. Bernardo (2).

A dì 18 maggio 1573 trovo invece, che Gian Pietro Annone, scarpellino, si offrì al tribunale del Governatore come fideiussore di Giacomo Duca scultore a S. Maria di Loreto, per la pace, che avrebbe fatto con Paolo de Gradis, cui avea dato un pugno in faccia (3).

E che il del Duca fosse padrone di una casa a S. Maria di Loreto, ove pure avea avuto casa il Buonarroto ci farà conoscere evidentemente questo compenso, che ebbe dai Maestri di strada:

« 15 ottobre 1588 scudi 605 a Giacomo Duca Siciliano per prezzo e danno di una sua casa incontro alla Madonna di Loreto (4).

L'occasione dell'architetto Giacomo del Duca ci dà quella di produrre per estenso un interessante documento, che riguarda il famoso trasporto dell'obelisco nella piazza di S. Pietro. È noto come Sisto V avesse in certo modo aperto un concorso per tale lavoro, cui, secondo taluni scrittori, cinquecento e più sarebbero stati i concorrenti. Dalla seduta ufficiale della Congregazione delle acque e strade, qui esposta alla lettera, veniamo a conoscere essere stati sette soltanto i disegni esaminati, fra cui uno di Giacomo del Duca siciliano. Gli altri erano di Ilarione Ruspoli, Domenico Fontana,

(1) *Liber mandatorum 1567-8*, f. 167.

(2) *Libro delle congregazioni di detta Confraternita*, 1544 a 1586, fol. 38.

(3) *Liber fideiussionum 1572-4*, f. 226.

(4) *Edifizi pubblici 1585-9*, f. 38.

Giacomo della Porta, Giovanni Fontana, Francesco Tribaldesi e Bartolomeo Ammanati.

La congregazione decise a favore dell'ultimo; sappiamo però che chi eseguì il trasporto fu il Fontana Domenico. Sembrerebbe pertanto vero quanto volgarmente si crede intorno al licenziamento dato dal Papa all'Ammanati perchè gli avesse risposto abbisognargli un anno di tempo per compiere l'opera. Insofferente di ritardi, il Papa scelse il Fontana.

“ 18 settembre 1585.

“ Congregati in Palatio solite residentie Ill.mi et R.mi D. Cardinalis Cesii.

Ill.mus et R.mus D. Petrus Donatus Cardinalis Cesius.

Ill.mus et R.mus D. Philippus Cardinalis Vastauillanus S. R. E. Camerarius.

Ill.mus et R.mus D. Ferdinandus Cardinalis Medices.

Ill.mus et R.mus D. Franciscus Cardinalis Sforzia.

Ill.mus D. Benedictus Justinianus Thesaurerius Generalis.

R.mus D. Inocentius Maluasia viarum Preses.

Clericus C. A. in locum R.mi D. Patauini absentis.

Magnificus D. Bernardinus Piscina Commissarius Generalis.

Ill.mus D. Pelicanus Senator.

Ill.mi Domini Domenicus Jacobatius

Hortensius Celsus

Julius Pamphilius

} Conservatores

Ill.mus D. Gaspar Sanguineus prior Capitem regionum.

Magnifici D. D. I. Petrus Mutus et Horatius de statis magistri viarum.

Magnificus D. Hier. Alterius deputatus ab. In. Pop. Rom.

Magnificus D. Fulvius Amodeus Commissarius Fontis Trivii.

Magnificus D... Petrucius fiscalis S. P. R.

“ Pro transportatione Aguglie S. Petri et illius erectione platea ecclesia S. Petri ac electione loci dicte erectionis.

“ Decreverunt dictam Aguliam erigi debere in dicta Platea et loco jam designato ac stabilito ubi adest lignum plantatum.

“ Deinde tractata cum diversis architectis de hujusmodi transportatione et erectione illiusque modo ac forma, visus eorum et cuiuslibet ipsorum modellis et ut vulgo dicitur disegnum, auditisque eorum oblationibus qui illam conducere et erigere in dicta platea obtulerunt infrascriptis ac pactis et conventionibus de quibus in Capitolis desuper confectis in manibus Ill.mi D. Tesaurarii.

“ D. Antonius Ilarionus obtulit illam asportare et in dicta platea ac loco

destinato erigere juxta formam dictorum capitulorum pro scutorum novem millium monete et pro observatione dictorum capitulorum conducere Agulie libere salve et immaculate prestare idoneam cautionem pro summa scutorum decem millium similium ac etiam conditione quod hujusmodi pecunie pro quantitate exponenda usque ad perfectionem operis solvantur de manu ad manum suis creditoribus huiusmodi occasione et de eius mandato.

“ D. Dominicus Fontana Architectus S. mi D. N. Pape obtulit illam conducere et erigere juxta formam eorum capitulorum pretio scutorum sexdecim millium et pro dicta summa prestare cautionem tam de perficiendo opus quam etiam de illam conducendo et erigendo liberam saluam et immaculatam.

“ D. Jacobus à Porta obtulit illam conducere et erigere liberam saluam et immaculatam sumptibus R. Camere incertis non hautem sub forma appaltu nec intendit cauere.

“ D. Jacobus (del Duca) siculus obtulit illam conducere et erigere omnibus suis impensis et demolitionum domorum pretio scutorum septem millium monete absque cautione.

“ D. Joanes frater Germanus supradicto D. Dominico architecto S. D. N. obtulit illam conducere et erigere juxta formam capitulorum liberam ut supra pretio scutorum tredecim millium quingentorum.

“ D. Franciscus Tribaldesi florentinus obtulit illam conducere et erigere juxta formam capitulorum pretio scutorum quatuordecim millium et cauere pro dictam summam tam de conducendo illam liberam et saluam et immaculatam et de perficiendo opus.

“ D. Bartolomeus Ammanatus florentinus obtulit illam conducere sumptibus R. Camere et erigere liberam, saluam et immaculatam parua inpena.

“ Deceuerunt omnes unanimiter et concorditer preterquam Ill. mus et R. mus Sfortia, Ill. mus D. Thesaurarius et Ill. mus D. Prior capitem regionis hujusmodi opus concedi debere supradicto D. Bartolomeo Amanato tamquam melius experto et simili opere ex causis et rationibus per eum verbo alegatis ac deductis pro tutiori conductione et erectione dictae Agulie et aliter omni meliori modo. Qui Ill. mus D. Sforzia Ill. mus Thesaurarius ac Ill. mus D. Prior Capitem regionum (1). „

Quantunque non scelto il progetto del Duca, è un onore per lui di essere stato fra i concorrenti ad opera così grandiosa.

(1) *Liber Congregationum 1567-1587*, fol. 157 a 158.

*Arch. Stor. Sic. N. S. Anno IV.*

Il Giacomo ebbe un fratello per nome Ludovico che seguì l'arte, segnalandosi specialmente nelle fusioni.

Da varî atti notarili pei quali egli faceva società di denaro, apparisce, dal 1585 in poi, benestante (1).

Per un decennio e più egli fa continua comparsa nei registri di contabilità pontificia per non pochi lavori.

Sisto V gli aveva allogata la fusione e doratura del tabernacolo nella cappella di S. Maria Maggiore.

Per tale lavoro aveva ordinariamente scudi 200 al mese.

Dal 20 maggio al 23 novembre 1589 percepì scudi 1500 (2).

Ecco poi una partita di lavori posteriori in società con Sebastiano Torrigiano.

“ 22 maggio 1590 scudi 3,553 bol. 90 a Bastiano Torrigiano et Lodovico Duca; dissero per intero e final pagamento per spese e manufature de' quattro angeli e tabernacolo di metallo alla cappella del Presepio di Santa Maria Maggiore (3).

Sarà meglio e più utile alla storia artistica dare un estratto dei conti stessi, in cui si vedranno anche altri suoi compagni nei grandi lavori ordinati da Sisto V.

“ Metallo ch'è stato consegnato à Domenico Fontana et lui l'a consegnato alli fonditori et qua dentro ne rende conto.

“ Adi 4 di ottobre 1588.

“ Tutti li metalli che si sonno hauti in diversi lochi quali si sonno consegnati a m.ro Bastiano Torrigiani Tragittatore e a m.ro Lodovico Duca et a m.ro Battista Laurentiano e a mastro Pier Francesco Censore, tutti Tragittatori di metalli per gettare le girelle delle traglie e pulei, e per servitio della Guglia di S. Pietro et per far li leoni che sonno sotto a detta Guglia et la croce e tutti li altri hornamenti che sonno in cima alla detta Guglia di S. Pietro et per far il S. Pietro che è messo sopra alla Colonna Traiana et il S. Paolo sopra la Colonna Antonina et li lioni et li ornamenti che sonno in cima alla Guglia di S. Giovanni Laterano come qui sotto si uede a partita per partita.

(1) *Notaio Baccolotto* 1585 fol. 70 e 310 e *Notaio Ugolino* 1587 fol. 666.

(2) *Registro Mandati 1583-90* fol. 110 e seguenti.

(3) *Registro di Depositeria 1589-90* f. 30.

Adi 2 di genaro 1586 si hebbe da Castel S. Agniolo un falcone crepato alla Turchesca consegnato alli sopradetti fonditori peso libb. 1530

“ Adi di detto si ebbe da Ciuita Vecchia un cannone alla Turchesca consegnato alli sudetti peso . . . . . Libb. 3100

“ Adi detto si ebbe da Ciuita Vecchia 3 pezzi di pietre rotte quali furono comprati da Monsignor Iustiniano allora Tesauriere da certi marinari francesi pesorno insieme libb. 3310 delle quali tre pezzi di pietrera ne furno prestati doi alli SS Conservatori per l'ordine di detto Monsignor Iustiniano che pesorno lib. 2155 li quali SS. Conservatori li anno restituiti et consegnati alli sopradetti Tragittatori per gettar il S. Pietro et S. Paolo di tutti 3 insieme pesorno . . . . . Libb. 3310

“ Adi 3 di luglio 1587 si ebbe da S. Agniesa una porta di metallo et fu consegnata alli detti fonditori peso . . . Libb. 6875

“ Adi detto si ebbe dalla Chiesa della Rotonda un mezzo pilastro di metallo consegnato alli detti Tragittatori peso Libb. 2630

“ Adi detto si ebbe da S. Giovanni Laterano una porta di metallo che staua a presso al Salvatore consegnata alli detti peso . . . . . Libb. 2800

“ Adi 26 di maggio 1588 si ebbe in Castello S. Agniolo una pietrera con l'arma di Pio quarto consegnato alli detti peso . . . . . Libb. 1242

“ Adi 28 di luglio 1588 si è hauuto una porta di metallo che staua sotto al portical di S. Pietro et sotto alla detta statua del S. Pietro consegnata alli sopradetti fonditori del peso . . . . . Libb. 18225

“ Quali sopradetti metalli sono stati pesati tutti del pesator della douana et da mastro Prospero Rochi in presentia di mastro Domenico Fontana.

“ Summa tutto il sopradetto metallo che si è hauto in li supradetti locali e consegnato alli sopradetti Tragittatori insieme Libb. cinquantotto mila seicento sessantacinque dico insieme sonno . . . . . Libb. 58665

#### USCITA

“ Il metallo lavorato che si è riceuto dalli retro scritti Tragittatori in diverse partite come qui sotto si uede:

“ È prima si è hauuto da mastro Battista Laurentiano Tragittatore e da mastro Francesco Censore Tragittatore lib. 9770 di girelli per li trauglie e puleie che hanno seruito per la guglia di S. Pietro et a S.

- Gio. e a S. Maria Maggiore et seruono per l'altra del Popolo et colonna a mettere in opera le statue dico nette . . . . . Libb. 9770
- “ E più si a hauuto la Croce che è in cima alla guglia di S. Pietro peso netto . . . . . Libb. 488
- “ E più si è hauuto il balaustro et il bottone che è sotto alla croce peso netto . . . . . Libb. 280
- “ E più si è hauto li mensoli che sonno sotto alli Monti di detta Guglia pesorno netto . . . . . Libb. 224
- “ E più si è hauuto un arme di N. S. messi alli monti pesorno lib. 18 et un pezzo di metallo messo a un buscio di Colbraga che reggie tutti gli ornamenti in cima alla detta guglia peso lib. 4 et sei piastre di metallo per mettere sotto alla guglia pesorno lib. 28 che insieme peso netto . . . Libb. 50
- “ E più si è hauto li 4 lioni che sonno sotto alla guglia di S. Pietro quali ha fatto mastro Lodouico Duca Tragettator sud.to pesorno netto . . . . . Libb. 5694
- “ E più si è hauto li 4 lioni che sono in cima alla guglia di S. Gio. Laterano fatti dal suddetto mastro Lodouico pesorno netto . . . . . Libb. 2160
- “ E più si e hauto li 4 uasetti di metallo doue posano sopra li lioni et altri hornamenti incima alla detta guglia quali ha fatto mastro Battista Laurentiano pesorno nette . Libb. 300

---

 10966

- “ È più si e hauto dal suddetto m.ro Batta. lib. 398 de piastre di metallo quali si sonno messi sotto alli pezzi della guglia di S. Giouanni per fortificarla e sotto al piedestallo et in diversi locali, dico pesorno . . . . . Libb. 398
- “ E più si è hauto da m.ro Bastiano Torrigiano Tragittatore la statua del S. Pietro che lui a fatto quel che e messo sopra alla Colonna Traiana et le chiaui diadema et cappa di metallo pesorno insieme netto . . . . . Libb. 13530
- “ E più si e hauto dal detto m.ro Bastiano la statua del S. Paulo qual à gettato che ua sopra alla Colonna Antonina peso netto . . . . . Libb. 12777

---

 26705

“ Li sopradetti metalli lauorati sonno stati pesati dalli sopradetti cioè il pesator della Douana et m.ro Prospero Rochi in presentia di m.ro Domenico Fontana.

“ Se gli accrescie per il Calo da tutti li sopradetti metalli lauorati



per la fonditura secondo l'uso delli fondatori lib. 8 per conto che sonno per la somma sopradetta di lib. 45671 a otto per cento sonno lib. 3654 che insieme fanno lib. 49325 in tutto che gli uiene a restar nella mano a detti fonditori libb. 9340 di metallo e ascendere alla somma delli metalli riceuti et consegnatioli che sonno lib. 58665 il qual metallo non è nelle mani di m.ro Bastiano sopradetto lib. 5475 et in mano di m.ro Ludouico lib. 3865 che in tutto ascende alla sopra detta somma giusta il qual metallo se ne seruiranno nel Getto di far il Tabernacolo che ua nella Cappella del S.mo Presepio e S.ta Maria Maggiore di N. S. il quale lo fanno loro le detti Tragittatori cioè m.ro Bastiano et m.ro Ludouico sudetti et alla fonderia gli resta il cannone turchesco inchiodato uenuto da Ciuitaneccchia ultimamente che non è nè pesato nè messo in opera.

“ Io Bastiano torisano tragettatore afermo quanto qua a dietro si contiene mano propria.

“ Io Ludouico de Duca scultore et tragettatore afermo quanto qua dietro si contiene mano p. p.

“ Io Giobattista laurentiano tragettatore fatio fede chomo il chondam m.ro Pietro Francesco seniore tragettatore estato mio chompagno ne li reti-schriti chonti et io afermo a quanto qua adietro si chontiene mano propria (1).”

Su questi lavori e su altri compagni non nominati nell' esposta contabilità si può avere schiarimenti in un processo per furti di cera a danno di Prospero Antico scultore bresciano per opera di certo Orlando, in cui il Ludouico Duca comparisce qual testimonio. Estraggo dai costituiti quanto lo riguarda:

(19 gennaio 1592). Prospero Antico depone: “ L'Orlando vendette l'una parte di questa cera a m.ro Lodouico Ciciliano pure tragettatore, che habita presso S. Maria de Loreto, il quale riconobbe detta cera esser mia, perchè era stata di quella, che aueua seruito per modello delli quattro leoni della Guglia di S. Pietro et mi era stata tocca a me per la mia parte et un'altra parte ce lebbe detto m.ro Ludouico, che fusimo noi doi a far detti leoni et far i modelli siccome lui dirà la uerità.”

Ludouico Duca *siculus ciuis romanus* narra:

.... “ Detto Prospero et me essendo d'una stessa professione che haue-

(1) *Conti di fonditori, fascicolo 5.*

mo fatti molti lavori insieme di tragettare in compagnia, che tra le altre opere... fu li quattro leoni ecc. interuenne con noi in detta opera anche Cecchino di Pietra Santa scultore...»

Gregorio Rossi tragettatore romano aggiunge che lavorò con i suddetti, come loro lavorante.

Finito quei quattro leoni egli e Lodovico siciliano ne tragittarono altri quattro per la guglia di S. Giovanni, nella quale loro opera non intervenne più l'Antico. Egli con Ludovico lavorò pure intorno al tabernacolo della Cappella di Sisto V (1).

In quanto a notizie di sua vita noto, che in un atto notarile (1 settembre 1594) è così qualificato *Ludovicus de Duca siculus et ciuis romanus architector* (2).

A dì 5 settembre 1594 un chirurgo riferiva alla giustizia di aver medicato Lodovico scultore al Pantano, ferito alla testa per caduta casuale di un sasso (3).

Ne guarì; ed ancora nel 1598 era occupato in lavori d'ornato in San Giovauni Laterano, pei quali nell'agosto riceveva in due volte scudi 100 per metallo impiegato (4).

A dì 8 luglio 1594 fu arrestato per un falso sospetto di aver gettato sassi agli sbirri. Dalla procedura risulta, che suo padre chiamavasi Giov. Pietro e che la propria moglie aveva nome Livia (5).

Rinresce il verificare che questo artista non abbia avuto degno posto fin ora, nè fra quelli siciliani, nè nella storia degli artisti.

Vedremo nel secolo seguente come nella famiglia seguisse l'arte.

### III.

#### ARCHITETTI.

In tempi, nei quali a Roma l'architettura aveva celeberrimi architetti, doveva aver del merito un *Magister Philippus de Bartholinis ar-*

(1) *Protocollo processi del 1591.*

(2) *Notar Iacobino 1594, fol. 179.*

(3) *Liber Barberiorum 1594-5 f. 33.*

(4) *Edifizi pubblici; S. Giovanni in Laterano 1598-9 f. 37 e 39.*

(5) *Liter Constitutorum 1594 fol. 156-7.*

*chitector siculus*, che addì 16 luglio 1518 otteneva facoltà di portar la spada. Aveva nel novembre delle brighe con Silvestro della Palombara bombardiere di Castel Sant'Angelo (1).

## IV.

## OREFICI E SPADARI.

Spesso l'oreficeria era scala alla scultura e perciò dò ancora posto qui a Girolamo Norci orefice siciliano, che a dì 19 febbraio 1577 ritirava una querela (2).

Ho già accennato lo spadaro Sicchi, e qui presento un Vincenzo siciliano, che a dì 4 gennaio 1552 risulta curato di una sassata alla testa (3). Giuseppe Guerrerio orefice di Palermo in Roma era presente al testamento ed inventario dell'orefice Menardo Aurichi fatto nel febbraio 1588 (4).

La presentazione di un orefice siciliano ci dà l'occasione di produrre una notizia intorno al tanto terribile sacco, che Roma soffrì nel 1527. È una nota contemporanea al fatto, scritta da un monaco, sagrestano della chiesa di S. Agostino con animo ben dolente per la perdita degli argenti e di altri utensili sacri, i quali il Convento di S. Agostino aveva dovuto sacrificare per ordine del Papa onde redimere il protettore del Convento, chiuso con S. Santità nel Castello di S. Angelo.

Ecco senza più la memoria:

“ In dei nomine anno domini 1527 die 24 junii. Sia noto et manifesto a qualunque persona legerà questa presente scripta qualmente essendo al tempo che Roma fo presa et sacheggiata da Spagnuoli e Lanzi la

(1) *Registri di Contabilità del Governatore di Roma 1518-9*, f. 21 e 60.

(2) *Liber actorum 1577* fol. 14.

(3) *Liber Barberiorum 1551-2*, f. 41.

(4) *Belgius notarius 1588* fol 1009.

Santità del N. S. renchiusa, serrata et imprigionata in castello insieme con li monsignori R.mi Cardinali et altri prestanti et nobili signori prelati et curiali tra loro era il R.do M.r Johanne da Viterbo nostro precipuo et singular benefactore, clerico de Camera, et intendendosi le grande crudeltà stratii et insulti che si facevano per Roma et molti nobili prelati per li grandi martirii et tormenti esser morti et alcuni altri amazzati la S.tà del N. S. temendo questo extremo caso non incorresse el predetto m.r Johanne essendosi de nouo udito la morte del Barozo decano de camera mandò per il R.do procurator del Ordine M.r Hieronimo da Fuligno et con grandissima instantia per la salute del predicto el recerò delli nostri argenti quali con 600 ducati poco innanzi da noi forno recuperati da tre Spagnuoli poi inducti et constretti dall'inevitabile precepto del N. S. et molto desiderosi della salute et liberatione del sopradicto M.r Johanne tanto de noi e del convento e della religione benemerito, non solamente li argenti e li altri ornamenti e jocali harremo exposti per la sua redemptione ma le proprie cappe promettemo a S. S.ta exequir quanto per quella si commandava etiam che molto ragionevolmente non hauendo sua Santità notitia delli nostri argenti harremmo potuto subterfugerli et demmo et consignammo dicto argento al predetto procurator dell'ordine per il sopradetto M.r Johanne cioè tre calici, patere, candelieri, turribuli, lampade et altre cose libre 42 e once 7 et insieme con questo 9 uerghe de argento imprestate al conuento da M.r Theophilo romano de peso de libre 16 et oncie 11 che era de certi spagnoli le quali 9 uerghe essendo domandate dalli predetti spagnoli a M.r Theophilo fo necessario non senza gran iactanza e danno del monasterio et pericolo de morte de alcuni fratri per causa de M.r Theophilo in recompensa darli li Cherubini insieme con dui bambini de argento che stanno per ornamento della madonna et 9 calici. Tutto questo mesurato peso de argento fo dal predecto padre procuratore portato è consignato alla S.tà del nostro Signore in presentia de M.r R.mo Cardinale S.ti quattro e del R.mo Armelino e de M.r Angelo da Cesi e del Arcore e de molti altri signori prelati e in presentia delli sopradetti e del predetto M.r Johanne per mano de M.r R.mo Armelino pesato la qual tutta sopradicta quantità peso circa libre 59  $\frac{1}{2}$  et fo extimato da MELCHIOR OREFICE CECILIANO che stava alla bottega de M.r Sancti per commissione de M.r Angelo mercante alemano con la indoratura et manufactura de ualor de ducati 533 e giuli 5 la qual dicta summa de denari in recompensa de dicto argento ecc. promise integramente e bona fide el sopradicto M.r Johanne alli dicti frati e conuento restituir e satisfar come appare per un certo contracto obligandosi aver per lui presentibus omnibus supradictis M.r Angelo de Cesi, in quibus rerum testimonium ego

frater Euangelista pantanus sacrista de omnium fratrum consensu feci hoc scriptum anno mense et die ut supra (1). „

Se del Melchiorre Siciliano non sappiamo altro che il nome, del suo padrone Sante trovai che era orefice di S. Santità fin dal 1514, come risulta da questa partita.

„ Sancte Cole Sabe ciui romano aurifici quatuor due. auri de camera pro eius prouisione mensis maij 1514 (2). „

L'orefice siciliano doveva naturalmente esser ben valente e goder molta stima se a servizio dell'orefice papale e per esser stato scelto a stimare l'olecausto, che gli Agostiniani dovettero fare. I medesimi si protestavano pronti a dare perfino le cappe, ma intanto facevano constare che erano stati costretti dal volere del Papa.

Dall'inventario fatto dal sagrestano nell'anno appresso risulta, che i calici restati erano 9 e che i sacrificati erano stati 21 d'argento e 12 patere (3).

## V.

## RICAMATORI.

Comprendo qui un artista, che non so se deve far parte dei ricamatori o de' legatori di libri, o se deve dirsi soltanto un ventagliaro: „ 11 gennaio 1551 scudi 2 bajocchi 50 a Don Luigi siciliano per manifattura di due ventagli per seruitio della tavola di N. Signore „ (4). Altro pagamento aveva nel 1555 per ventagli consimili, che risultano fatti di penne di pavone.

Non so se sia lo stesso segnato in quest'altra partita :

27 marzo 1558 a M. Luigi legatore da libri per tante legature di libri per uso della cappella di N. Signore, scudi 6.

(1) Archivio del Monastero di S. Agostino. *Inventari della Chiesa dal 1524 al 1610*, fol. 25.

(2) *Inventarium calicium et aliorum argendorum factum die 27 junii 1528 repertorum post Hispanorum saccum et alemanorum in sacrestia.*

(3) Registro di mandati 1513-4.

(4) *Reg. di Tesoreria Segreta* 1551, f. 16.

## VI.

## MUSICI

Paolo III amava assai la musica, tenendo a suoi servizi vari sonatori, fra quali veggo:

« M. Battista Sansone siciliano musico, con la provvisione mensile di scudi 3 » (13 9bre 1540) (1).

## I.

## Secolo XVII.

## PITTORI.

Più copiosa messe fu quella di questo secolo per ogni genere d'arte.

Primo pittore sarà Domenico Olivi, del defunto Bartolomeo, da Messina abitante in strada Borgognona, che a dì 20 giugno 1606 presentò una sua querela al tribunale del governatore di Roma, esprimendosi presso a poco così:

« Hier sera circa le due ore di notte tornandomene a casa incontrai vicino al Monte d'oro non so quanti francesi; uno de' quali con spada mi venne addosso, dandomi un pugno, l'altro mi levò il ferraiuolo. Nel fuggire perdetti il cappello. Vidi poi che tolsero pure il ferraiuolo ad altri » (2)

Nel giorno avanti il Governatore riceveva una querela contro detto pittore, che, forse pel vestire, era qualificato spagnolo.

Ecco il sunto de' documenti in proposito.

« 15 giugno 1606.

« Bernardo *de Arce* spagnolo, abbate di S. Salvatore nel Regno delle due Sicilie, dà querela contro Domenico spagnolo pittore:

(1) *Reg. di Tesoreria Segreta* 1540, 3, f. 2.

(2) *Liber Investigationum* 1606-7 f. 59.

« Il querelato con doi altri venne a mia casa vicino a S. Andrea delle Fratte e con violenze, pretese che io g'li restituissi certi quadri di pittura, che 20 giorni prima egli mi aveva portati, che li aveva comperati per 4 scudi. Non solamente mi ha detto molte ingiurie brutte con orgoglio terribile, ma ha preso a pugni un mio seruo, minacciando pur me: ne do pertanto querela. »

Lo staffiere che ebbe i pugni, confermava dicendo che il pittore era giovane di barba rossa. Fu l'Olivì imprigionato ed ecco che rispondeva in proposito (23 detto):

« Sono prigione da martedì perchè il suddetto abate non voleva rendermi certi quadri impegnati, presente Giuseppe Padulos mio amico, per 40 giulj. Egli ricusava dicendo averli comperi, poi voleva ritenersene un ritratto de un suo zio Arcivescovo. Egli mi fece buttar fuori dalla porta de suoi servitori, cui io diedi pugni e dissi parole ai servi non all'abate » (1).

Pare che abbiano finito per aggiustarsi, non essendovi seguito.

La storia pittorica ricorda un Pietro Oliva da Messina d'incerta scuola, fiorente forse sul finir del secolo XV o principiare dal XVI cui ora deve aggiugnarsi questo, forse discendente, certo suo compaesano ed omonimo.

Il Lanzi dà posto nella storia suddetta a varii Roderigo pittori messinesi, incerto se deve col Hackert (*Memorie de' pittori messinesi*) cognominarli Rodriguez. Nota poi come l'Alonso superasse in credito il fratello suo Luigi e si segnalasse in patria, ove era nato nel 1578 e vi moriva nel 1648. Ecco qualche notizia curiosa da me trovata intorno a questo buon artista.

« 30 7bre. 1606. Alonzo Rodrighez siciliano pittore abitante in via Vittoria dà querela contro Alessandro Bolognese macinatore di colori abitante al Corso dirimpetto il Palazzo dell'Ill.mo Ambasciadore Maltese.

« Douete sapere che otto mesi fa in circa io comprai da detto querelato una trabacca, una credenza, un candelliere di ottone ed altre robe per 4 scudi e 1½ e ne feci la polizza. Essendomi dello stesso giorno

---

(1) *Liber Investigationum* 1606 fol. 11 e 15.

pentito gli dissi di ripigliare sue robbe. Egli se ne accontentò. Gli detti la chiave della camera affinchè potesse ripigliarsi quanto sopra. Egli invece non si portò, bensì andò a Bologna lasciando la chiave ad Antonio Durante pittore. Ritornato poi a Roma venne a domandarmi il denaro. Io gli dissi di ripigliarsi sua roba. Se la ripigliò, poi mi citò in Campidoglio per 3 scudi ed ha prodotta la polizza ed ha giurato di calunnia. Io ne do querela avendo egli la robba e ne vuole il prezzo.

2 ottobre 1606.

Giovanni Fano da Vienna pittore in via Vittoria, qual testimonio narra il fatto esposto dal Rodriguez, aggiugnendo che egli si era firmato nella polizza per sicurtà della medesima (1).

Questo litigio fu composto a dì 25 ottobre dello stesso anno.

Il Durante ed il Fano non trovo segnati negli scrittori di cose d'arte; quest'ultimo nel marzo 1607 abitava nella via Gregoriana ed era chiamato testimonio in un furto di quadro (2). Ed ora ecco altro pittore non più querelante, ma querelato ed in questione più interessante.

Filippo del defunto Virginio Sillano giovane apprendizzo pittore da Spoleto (3 ottobre 1607) riferisce al Governatore di Roma contro Paolo Ferrante pittore siciliano alla Fontana di Trevi quanto segue:

Non volendo più continovar a stare col Ferrante, era andato col pittore Giovanni Maggi, che aveva studio alli Greci. Mentre era in casa del Cardinale Bellarmino in Trastevere a dipingere col nuovo maestro ed altro pittore, il Passarotto Passarotti, giunse il Ferrante. Prese ad ingiuriare il già suo allievo, dicendo al Maggi di guardarsene poichè era un ladroncello scappato da lui, mentre avrebbe dovuto stare due anni. Il Maggi fece allora uscire il Sillano, che per istrada ebbe una bastonata dal Ferrante.

Il Maggi ed il Passarotti, chiamati come testimoni dal giovane apprendizzo, confermarono la querela di lui (3).

E anche il tutto finì in un bicchier di acqua.

Per noi è interessante il conoscere che il Maggi Giovanni romano, ricordato dall'Orlandi come eccellente in prospettiva, avesse

(1) *Liber Investigationum* 1606-7 fol. 162-4.

(2) id. id. *senatoris* id. fol. 202v.

(3) *Liber Investigationum* 1606 f. 170 a 184.



con se il Passarotto Passarotti bolognese, del quale fa cenno il Malvasia come migliore nell'arte dei fratelli suoi. In Roma stava a Ripetta nella speziaria del Buffalo.

Del Ferrante non trovo alcun cenno.

La seguente denuncia presenta un miniatore. Si tratta di una di quelle solite risse, che nascevano nelle taverne, ove gli artisti si davano convegno per passare la serata.

Un oste milanese a Roma riferiva (31 ottobre 1606):

“ Hieri-sera alle 4 o 5 ore di notte nella mia Osteria Silvestro Ceciliano miniatore ovvero pittore che abita a camera locanda verso Torre di nona, con un piatto di terra in mia presenza ferì in testa Francesco Napolitano che lavora d'ebano, perchè giocando alla morra Andrea Tedesco e Gio. Camillo napolitano centurinaio, questo avendo perduto 10 boccali di vino non voleva pagare. Nacque discordia tra loro. S'intromise Silvestro compagno di Gio. Cammillo e Pietro argentiere al Pellegrino e intesi uno schiaffo e poi vidi la ferita (1).

E ben inteso il Fisco non potè saperne di più; poichè, passato il calore di simili risse, restavano tutti d'accordo nel nascondersi a vicenda alla giustizia.

Qual sia il cognome di questo miniatore non risulta, a meno che fosse Silvestri.

Mario Collagiario pittore siciliano trovai che pagando ducati 2 e 50 alla confraternità di S. Girolamo della Carità, a dì 2 gennaio 1614, si liberava da un processo che intendeva intentargli Francesco Reggi romano per essergli stato maltrattato un fanciullo dal suddetto (2).

Tutto questo non ci lascia però conoscere il valore ed a qual genere di pittura fosse applicato il pittore siculo.

E nello stesso buio ci mantiene una sentenza del 6 maggio 1614, che assolveva certo Giovanni Galeario siciliano da un pagamento preteso da Giulio Lo Papa pittore siciliano (3).

---

(1) *Liber Investigationum* 1606-7 f. 155.

(2) *Liber actorum* 1610-5 f. 186.

(3) *Miscellanea artistica, pittori.*

Del seguente se non altro abbiamo più specificato il luogo nativo.

Pietro di Paola pittore palermitano, alloggiato all'osteria di Grottapinta, denuncia (1616) Giacomo Ruga lombardo per ingiurie e minacce, confermate l'ostiere stesso (1).

Vedremo poi più tardi altro pittore cognominato de Paola.

Fra gli allievi del Polidoro, che fondò una scuola di pittori a Messina, sono conosciuti un Francesco Comandè e suo fratello Giovanni Simone, nato quello nel 1588, secondo l'autore delle *Vite dei pittori messinesi*.

Non so se tratti di lui o di altro, quanto segue, trovato in un registro del tribunale del Senatore di Roma:

“ 3 novembre 1616.

“ Gian Giacomo figlio di Giovanni de Commendinis pittore messinese in strada Vittoria, presso la chiesa degli Incurabili dà querela contro Gioacchino Scarre suo allievo pittore, francese, da cui ebbe un pugno sul naso ed una coltellata in una mano.,

Antonia de Arena Siciliana, Lutia da Messina ed un chiodarolo romano confermarono con la loro testimonianza la querela.

Risulta dalle deposizioni loro che il Commendini, dopo aver pranzato, ordinò all'allievo di lavare; indi nacque contesa con reciproche percosse, che finirono con il sudetto colpo di coltello e la fuga del francese (2).

Non rammentato è Placido de Amicis pittore siciliano, querelato a dì 28 aprile 1621 per aver dato bastonate a Cristoforo Letrech da Morco muratore. L'offeso ritirò poi egli stesso la denuncia (3).

Un chirurgo a dì 15 maggio 1624 riferiva aver medicato Virginia d'anni 3 figlia di Francesco pittore siciliano al Ponte Sisto, ferita non gravemente all'occhio sinistro per caduta casuale (4).

(1) *Liber Investigatorum Senatoris* 1616, f. 188 e 196.

(2) *Registro d'Investigazioni* 1616, fol. 174 b.

(3) *Liber Informatiorum* 1617-22.

(4) *Liber barberiorum* 1624, f. 183.

Chi possa essere stato questo pittore, di cui abbiamo soltanto il nome e luogo di abitazione, non ho potuto scoprire.

Seguirà ora un'avventura molto curiosa del pittore ben conosciuto Pietro Angelo del Po. Dal Lanzi e da altri egli è riconosciuto per siciliano, anzi palermitano, nato secondo il Pascoli nel 1610 e morto nel 1692. Lasciò il figlio Giacomo e la figlia Teresa, che seguirono le pedate paterne nella pittura.

Ecco intanto una supplica del Pietro Angelo del Po al Governatore di Roma:

Ill.mo e R.mo Sig. Sig. Pron. Col.mo .

Pietr'Angelo del Po Napoletano umilissimo Oratore di V. S. Ill.ma e Rev.ma riuerentemente gl'espone, come andando egli creditore d'alcuna somma di dennari concertati per opere fateli gli vien supposto che questi tali per non pagarlo l'abbiano accusato a questo tribunale da diversi delliti, tra' quali d'aver mangiato (*sic*) un ragazzo e di auere rubbata l'argenteria a S. Pietro, il che è tutto falsissimo; onde viene obbligato a stare ritirato in luogo sacro, con scapito della sua riputazione ed interessi.

Percio supplica umilmente la somma benignità di V. S. Ill.ma e Reuerendissima a degnarsi d'ordinare che da suoi ministri non sia in conto veruno molestato. Che della Grazia.

All'Ill.mo R.mo Sig. Monsignore  
Gouernatore

Per  
Pier Angelo del Po  
pittore napoletano

Rescritto  
" *Non si trova che habbia  
alcun pregiudizio*

" Si spedisca a favore dell'oratore una saluaguardia e sia *non molestetur* senza un nostro preciso ordine (1)."

Se l'accusa di antropofagia può parere strana, non sembrerà più tale quando si rammenti che egli faceva studi sui cadaveri pell'anatomia pittorica, e suo figlio Giacomo, allievo del padre, fu poi pro-

(1) *Collezione autografica—Pittori.*

fessore della stessa in Roma. Egli si dice napolitano, cioè del Regno delle due Sicilie.

Il memoriale non porta data, si sa però che nel 1650 il Del Po fu ascritto fra gli accademici di Roma. Il Titi registra un quadro di lui nella chiesa di S. Maria di Costantinopoli in Roma.

Più grave caso viene a farci conoscere altro memoriale di pittore siciliano, oppresso per opera di altro non isolano, da esser costretto a rivolgersi al Papa stesso per aver giustizia.

L'oppresso era Marco Antonio Bellavia siciliano, di cui il Lanzi non seppe precisare se fu scolare del Cortona, ed il Titi registra che lavorò nella chiesa di S. Andrea delle Fratte in Roma. L'oppressore era il Cav. Girolamo Troppa, di cui si hanno parecchi lavori.

“ Beatissimo Padre

Marc' Antonio Bellavia Siciliano pittore humilissimo oratore di V. S.<sup>ta</sup> l'espone qualmente hauendo lauorato per molto tempo per Girolamo Troppa et hauendo hauto alcuni disguti fu l'oratore sforzato di tralasciare di lauorare per detto Troppa, onde uolendo che di nuouo ritornasse e non uolendoci l'oratore acconsentire egli diede una querela di hauerci detto alcune parole ingiuriose et essendo stato per detta causa l'oratore ritirato per alcun tempo e non ritrouando modo si per essere forastiero e non conoscer nessuno, come per non hauer moneta per poter pigliare avvocato e Procuratore fu necessitato di aggiustarsi col consenso della parte credendosi detto Troppa che l'oratore s'esaminasse in suo fauore per certa causa et insieme douesse ritornare a lauorare per lui ne essendo ciò sortito ne al altro non uolendoci l'oratore acconsentire per non esser quella la uerità, ritornò di nuouo a darci un'altra querela di frode di capitulazione rotta quale è nel tribunale di Monsignor Gouvernatore non sapendo l'oratore per esser forastiero che cosa sia detta frode stante non esserci stata mai notificata da nessuno ne hauendole mai sottoscritta; e la querela si era che l'oratore haueua detto parole ingiuriose a sua moglie, quale per strada haueua ingiuriato l'oratore e la detta sua moglie haueua dato a detto Troppa una querela di pubblico lenocinio e detta sua moglie si ritroua nell' monastero delle mal maritate habendo detto Troppa prouato con molti testimonij che lei era una pubblica meretrice et essendo stato l' oratore carcerato per detta causa da circa tre mesi, uscì finalmente un anno fa hauendoci dato l'esilio da tutto lo stato della Chiesa per non hauer potuto per essere povero, fare le sue defensioni, che essendoci stato da Monsignor Gover-

natore assigniato per detta causa P. Barnaba sollecitatore della carità per farsi fare li passaporti, fede di sanità et altre cose necessarie, che li bisognauano in quelli tre giorni detto sollecitatore non comparse onde per tal causa l'oratore fece a detto Monsignor Governatore un altro memoriale che lo supplicaua per altri sei giorni di termine e sua signoria Ill.ma non ce li uolse concedere onde fu sforzato partirsi senza portarsi nessuna di dette cose, et hauendo inteso per strada che in Regnio si faceuano soldati a forza fu sforzato l'oratore per non perder la libertà di tornare in Roma per farsi fare li passaporti necessarij per andarsene saluo et hauendone hauto di detto ritorno scienza la parte fece metter molte spie per farlo di nuouo metter prigione. Onde fu necessitato l'oratore di restarsene ritirato in Roma. Perciò supplica la S.ta V.ra di uolerli fare conti della gratia che monsignor Governatore ricognosca la cagione del suo esilio esser stata per ingiusta oppositione, conforme per li effetti seguiti sarà informato ogni uolta che ne segua l'ordine di V. S.ta essendo pronto l'oratore (non uolendo la parte dar la pace fatta per sacerdote) ricercare dare una sicurtà di cento scudi di non offendere o fare offendere che il tutto. Quam Deus etc.

“ Alla Santità di N. Signore

Papa Clemente Nono

*Retro*

Si passi a Monsignor Governatore

Per

Marc Antonio Bellauia  
esiliato (1)

Come vedesi, il Papa passò il memoriale al Governatore che non avrà mancato di far giustizia.

Da un manoscritto dell'anno 1656 si viene a conoscere l'indirizzo di tre pittori siciliani in Roma, ove non godevano agiatezza, nè lasciarono memoria di loro in qualche lavoro :

“ Girolamo Camera siciliano d'anni 40 pittore in via del Turchetto.

Benedetto de Rosa siciliano pittore di anni 35 in strada Vittoria.

Giuseppe di Paola da Messina pittore d'anni 22 nella via della Scrofa.,

(1) *Miscellanea artistica, Pittori.*

Agostino Scilla, e non Silla come registrò l'Orlandi, è pittore di Messina ben importante, e perciò tornerà caro di veder qui pubblicato per la prima volta un suo autografo, cioè una dichiara di stima, che egli faceva di un quadretto, come perito dell'Accademia di S. Luca, insieme con Luigi Garzi pistoiese. Se lo Scilla era nato nel 1609, come scrive il Lanzi, doveva aver 79 anni quando firmò la dichiara.

“Noi sottoscritti periti estimatori eletti in quest'anno 1688 dall'Accademia del disegno in S. Luca hauendo esaminato un quadretto di p.mi 3 dipinto di mano del sig. Giuseppe di Lorenzo, rappresentante una mezza figura di ritratto di Donna fatto fare dal sig. Berardino Pirami, determiniamo, e giudichiamo, che possano contentarsi le parti per il prezzo di scudi due, per che tanto, secondo la nostra perizia, stimiamo il sopra detto quadretto, ed in fede ci sottoscriviamo di nostra propria mano questo di 28 7bre 1688 in Roma.

Agostino Scilla mano propria.—Luigi Garzi confermo quanto di sopra mano propria (1).”

## II.

### SCULTORI

In quanto a scultura parca è la raccolta.

Giacomo Ragusa palermitano, tornitore, intagliatore ed anche un poco pittore, come egli asserisce, fu a dì 3 febbraio 1626 querelato da Arcangelo Camillo indicatore napolitano per essere stato gabbato in un pegno di ferri del mestiere. Il siciliano fu esiliato a Roma (2).

Abbiamo veduto nel secolo antecedente Giacomo e Luigi del Duca; pare che l'arte abbia continuato nella famiglia, stando a queste partite:

“1634 15 agosto scudi 27 a Gio. Pietro Del Duca ottonaro per prezzo

(1) *Ibidem.*

(2) *Liter Querelarum* 1625-7, fol. 93.

di una cassa di rame con suo coperchio fatta per ordine di sua Santità per riporre le reliquie di S. Caio Papa nella sua chiesa (1).»

Non doveva esser un lavoro comune, tenuto conto di quanto doveva ripôrsi in quella cassa.

Ecco intanto altri suoi lavori:

“ 1649 14 giugno scudi 61 de moneta pagati a Gio. Pietro del Duca fonditore per fattura e metallo d'una chiaue et altra data da lui per condurre l'acqua nel Palazzo Panfilii (2).

“ 11 7bre 1648—scudi 25, 20 di moneta a M.ro Gio. Pietro Del Duca fonditore per hauer fatto a tutte sue spese due forme di gesso dello scoglio et ornamento della fonte di Piazza Navona (3).

“ 12 agosto 1649 scudi 16 di moneta pagati a M.ro Francucci e Gio. Pietro del Duca fonditori e per detti al medesimo Gio. Pietro a conto della Palomba e Giglio che detti gettono per seruitio di detta Guglia di Nauona.

“ 5 8bre detto altri scudi 50.

“ 5 9bre id. per resto scudi 105 (4).”

Come scorgesi si tratta di quegli ornati che sormontano tuttora la guglia della centrale fontana di Piazza Navona.

Pietro Papaleo è scultore palermitano noto per varie sue opere in Roma *di buona maniera e sicuro disegno*, registrato dal Titi. Egli fece parte dell'Accademia di san Luca. L'Orlandi dà per suo ultimo lavoro la statua di S. Fabiano nella Cappella Albani posta nella basilica di S. Sebastiano fuori delle mura. Secondo il detto autore, egli morì nel 1718 di 76 anni.

Ecco ora alcune notizie inedite di lui.

Dalla contabilità per la nuova cappella di S. Ignazio nella chiesa dei Gesuiti a Roma, estraggo questa partita (fol. 313):

(1) *Registro di depositaria 1634*, f. 207.

(2) *Conto per la fabbrica del Palazzo in Piazza Navona 1646-50*, fol. 55.

(3) *Conti di Nerli Depositario Generale 1648-51*, fol. 10.

(4) *Ibid.* f. 15 a 17.

“ 14 feb. 1699 signor Pietro Papaleo scultore deue hauere scudi 50 per il modello di creta e rinettatura della cera delli sportelli di mezzo.,”

Ecco ancora una notizia di lui.

“ 1699 a di 20 9bre

Hauere scudi seicentocinquanta, come in questo libro al foglio 301 scudi 650 et più scudi 100, se gli fan buoni per il premio intiero promesso per appunti di scudi 100 a chi faceua meglio li 4 angioli di marmo messi sopra le due porte laterali della cappella e ciò non solo in riguardo d'hauere egli spontaneamente rinunziato, come anche di presente rinuntia alla lite intentata sopra lo stesso premio scndando la sua pretesione perchè fu mutato il suo competitore che douena essere il signor Pietro Papaleo scultore; ma per essere questo impedito per seruitio del signor Cardinale Ottoboni, si sono a lui sostituite le signori Lorenzo Ottone e Francesco Moratti, essendosi totalmente rimesso a me Carlo Mauro Bonacina, ma anco perchè hauendo io sentiti uari periti che hanno molto lodati li due angioli dal sig. Camillo Russoni fatti e sono quelli sopra la porta sotto l'organo verso la Cappella della Madonna onde resta lo stesso sig. Camillo pienamente soddisfatto ne può pretendere più cosa alcuna

scudi	100	
“	650	750

Camillo Russoni man. pag. (1).

### III.

#### ARCHITETTI

Fin dal 1875 io faceva conoscere pella prima volta, che il successore del Maderno, qual architetto delle fabbriche della Camera Apostolica e di Castel Sant'Angelo, era stato Vincenzo La Greca palermitano. Notava di più come fino dal 1627 gli fosse stato coadiutore e nel 1631 successore, confermato nel 1638. Lamentava come egli non fosse stato registrato da Ticozzi, De Dominici, Baglioni, Passeri, Bellori ed altri, che raccolsero notizie di architetti.

---

(1) Archivio de' Gesuiti *Libro per li conti colli operari della Nuova Cappella di N. S. P. Ignatio cominciata l'anno 1625*, fol. 361.



Scoperta la patria, fui incitato a cercare maggiori notizie, e le indagini non furono deluse.

Una disgrazia toccatagli gli ridonda ora in vantaggio, poichè ci offre cognizioni sulla sua vita.

La raccontò egli stesso al notaro dei malefizî, a dì 8 gennaio 1616, mentre allora abitava in una casa del celebre Pietro della Valle, alla salita di Marforio.

Il notaro principiava così la deposizione, che riceveva:

— *Vincenzius quondam Francisci de Grecis palermitanus archilector vulneratus in brachio sinistro interrogatus etc.*

... Racconterò a V. S. il fatto come è passato della mia ferita nel braccio. Hier sera tornando io dalla vigna del sig. Cardinale Borghese a Porta pinciana dove era stato a pigliare la pianta di essa et giardino me ne andai a casa de Battista Serondine scoltore lombardo et cenai con esso et poi de compagnia uscissimo fuori per andar a casa del signor Antonio de Battistis computista della Camera per un mio seruitio, portando io una chitarra. Et non lo trouai in casa et me misi ad aspettarlo in la porta doue poi arrivò il sig. Gio. Battista suo padre con dei seruitori alli quali io non so il loro nome et uedendomi ch'io haueuo la chitarra me disse che io sonasse et entrasse et cossi sonai et cantai et mentre stauo cossi sonando et cantando passo delli da noi doi o tre uolte un huomo con la spada sotto tutto coperto con il ferraiolo et finito di sonare et cantare detto sig. Battista ne diede da beuere et andammo uia, io con mio compagno, et quando fossimo alla prima cantonata li a piedi... nelle case noue, quello che era passato come ho detto di sopra me diede un ortone et un altro ne diede a detto Serondine et io non ce feci fantasia credendomi che fosse qualche amico et seguitando lo nostro uiaggio quando fossimo alla chiesa delli tessitori detto huomo de nuouo urtò tutti doi et così io gli disse: a che gioco giocamo. Et detto homo me disse: Briccone forfante. Et mise mano alla spada che portaua et uenne alla uolta mia et me tirò de molte coltellate di punta et di taglio et se bene io me riparai con la chitarra con tutto ciò me ferì nel braccio sinistro come hauete uisto che me misi a fuggire et lui me seguì et poi io me fermai credendo mi uenisse il mio compagno et era l'istesso homo con la spada quale de nuouo mi menò più colpi et io me riparai con la chitarra. E cominciai a gridare et così se ne fuggiua et io uenni alla uolta di casa per strada ad una cantonata trouai il mio compagno che mi accompagnò fino a casa ... Eran tre hore in circa.

— “ Io non ho conosciuto detto huomo ne meno mio compagno et ne manco potria descrivere la sua effigie perchè era di notte scura ma andaua uestito tutto di nero.

— “ Io non ho nemicitia ne maleuolenza con nessuna persona ma ho ben sospetto che quello che me ha ferito sia stato uno al quale io non so il nome... che pratica continuamente in casa della moglie di Francesco Francescone... et ho questo sospetto perchè un anno fa cantando io in detta strada mi fu tirato una sassata et tengo come fosse detto giouane perchè lui ne è innamorato pure assai di detta donna per quanto io ho inteso (1).”

Era giovane ed allegro assai, però già architetto. Il Baglione diede un cenno del Serondine di Ascona, che oltre lo scalpello maneggiò anche il pennello, morto poi ben giovane. Nominato il Della Greca, come notai, nel 1627 coadiutore del Maderno, poi successore suo nel 1631, restò in carica fino a tutto il 1644. Gli ultimi suoi anni furono amareggiati assai e dissestarono anche non poco i suoi interessi. Aveva due figli, Giuseppe Giacomo e Felice e delle figlie. Un Teodoro de Leonelli ne corteggiò una; ciò non ostante tentò di amoreggiare con l'amante di Giacomo suddetto. Nacque pertanto una forte inimicizia fra lui e i figli di Vincenzo Della Greca. Questi pensò di pacificarli, invitò pertanto il Teodoro e il suo fratello prete a venir nella propria casa. Erano vicini di casa al Pantano. Il risultato fu ben diverso, poichè quando Giacomo e Felice della Greca si trovarono di fronte al Teodoro, proruppero in villanie. Questi trasse la spada, e Felice gli scaricò un archibugiata in petto (23 marzo 1649).

Raccolto dal fratello e da Filippo Quadro romano, che attendeva all'architettura, ebbe il ferito appena tempo di denunciare i Della Greca quali suoi uccisori (2).

Padre e figli dovettero tenersi nascosti. La Giustizia fece molti esami, e poi a dì 14 ottobre di detto anno condannò in contumacia il Felice ad anni sette di galera ed a scudi 500 di multa (3).

Il povero padre, seguendo a tenersi nascosto, faceva presentare al Governatore di Roma il seguente memoriale:

(1) *Liber Notariorum 1615-6*, fol. 98 a 100.

(2) *Protocollo n. 427 processi del 1649*, fol. 1394.

(3) *Liber actorum 1656-7*, fol. 66.

“ Ill.mo et R.mo Signore

Vincenzo della Greca supplica V. S. Ill.ma a fargli gratia di far vedere il processo che si pretende contro esso oratore, nel quale V. S. Ill.ma troverà l'innocenza sua e non vogli permettere che innocentemente una casata di undici persone uadino in Ruina per una ingiusta pretendenza della parte come V. S. Ill.ma potra uedere dal processo; però supplica V. S. Ill.ma fargli gratia che per l'innocenza sua non sia molestato che del tutto ecc. (1649)

“ *Retro*

“ All'Ill.mo et R.mo Sig. e Monsig.

Governatore di Roma

Raccomandato dall'E.mo

Sig. Cardinal Mattei

Per Vincenzo  
Della Greca

Rescritto

*ad Iudices per justum* (1).

Mediante la protezione del Cardinale Mattei ottenne salvaguardia, pella quale al 23 dicembre dello stesso anno si presentò al tribunale, che gl'ingiunse di stare a disposizione della giustizia. Il figlio Felice dovette andar ramingo fuori dello Stato Pontificio per sette anni. -

Passato tal tempo, gli si mantenne l'esilio e soltanto a dì 11 novembre 1656 ottenne grazia dal Papa (2), con prescrizione di non passare dinanzi la casa del fratello dell'ucciso Teodoro.

Della famiglia numerosa del Vincenzo rinvenni soltanto memorie di 4 figli. A dì 11 ottobre 1675 il Reverendo Giovanni Giacomo della Greca del quondam Vincenzo, beneficiato di S. Giovanni Laterano, faceva il suo testamento, nel quale notava che il suo padre non aveva lasciato di eredità che il valsente in mobili di 600 scudi. Fortunatamente egli trovò nel fratello Felice un nuovo padre; poichè avendo egli, come architetto, guadagnato *ingentem summam pecuniarum*, lo mantenne sempre a proprie spese

(1) Collezione autografica *Architetti*.

(2) *Liber actorum* 1656-7, fol. 66.

in casa. Riconoscente lo lasciava erede universale, manifestando desiderio di esser sepolto in S. Giovanni Laterano. Faceva un legato ad Antonia figlia del defunto fratello Giuseppe (1).

E questa ragazza, a sua volta, quando sposa di certo Bruno, dichiarava per atto notarile, che, mortogli il padre mentre ella era in giovane età, lo zio Felice architetto la prese in propria casa e l'educò; perciò dichiara di non aver più nessuna pretesa sull'eredità paterna, tanto più che fu dotata in 600 scudi (19 ottobre 1675 (2)).

Il Felice della Greca, come risulta dal processo, appena commesso quell'omicidio, lo pianse amaramente, confidando il dolore ad un amico. E da quanto si viene a conoscere dai suddetti atti notarili, non era un cattivo soggetto. Aveva seguito l'arte paterna e nel 1665 era nominato misuratore della Camera Apostolica. Questa nomina viene a provarci sempre più che il tristo accidente, considerato come effetto di bollore giovanile, era stato interamente obbliato.

Fin dal 1659 egli lavorava già per servizio del Papa, come ci prova questo suo conto:

“ Conto delle spese fatte da me infrascritto in far li modelli del Palazzo Vaticano e Palazzo di Monte Cavallo e spese fatte in far la pianta di tutto Castel Gandolfo con modello di cartoncini etc., il tutto di ordine dell'Ecc.mo Cardinale Farnese.

“ Per hauer dato a doi giovani che aiutauano a leuar la pianta tanto del Palazzo Vaticano quanto del Palazzo di Monte Cavallo et aiutare a fare detti modelli giornate N. 250 per ciascheduno a giuli 5 il giorno per ciascheduno. . . . . Scudi 250 ”

“ Per le giornate di un pittore che a coloriti li detti doi modelli giornate N. 150 a giuli sei il giorno. . . . . ” 27 ”

“ Per doi libbre e mezzo di lapis di fiandra per far spolueri e disegni . . . . . ” 6 ”

“ Per hauer pagato quattro homini manati da Roma a Castello Gandolfo per aiutare a leuare la pianta di tutto il Castello e

A riportarsi Scudi 283 ”

(1) Paulutius Notarius. *Testamenta 1673-78*, fol. 326.

(2) Paulutius Notarius *Testamenta 1673-78*, f. 327-30.

	Riporto Scudi 283 „
Villa dell'Ecc.mo Bagni fra tutti quattro giornate N. 45 bajocchi 50 il giorno . . . . . „	22 50
Per valuta di doi carta-pecore grandi per far detta pianta „	1 20
	<hr/>
Somma ogni cosa assieme . . . . . Scudi	306 70

Fu pagato il 24 settembre 1659.

FELICE DELLA GRECA m. p. (1).

Era morente a dì 2 agosto 1677 e faceva testamento. Ordinò che lo seppellissero nella Chiesa de' SS. Domenico e Sisto, vicino alla porta, nel modo e forma che avrebbe creduto bene la sua diletteissima consorte Eleonora Vanzini. La lasciava tutrice ed usufruttuaria dei figli Vincenzo, Sebastiano, Giambattista, Teresa, Caterina, Margherita e Cecilia.

Il Felice era già nato a Roma, e così la sua figliolanza era considerata come romana (2).

Il Titi registra, che ai tempi di Urbano VIII fu rifatta in forma magnifica, con vaghi altari e facciata, sul disegno di Vincenzo della Greca, la chiesa dei Santi Domenico e Sisto, ove precisamente volle poi esser sepolto il figlio. Io non trovai alcuna iscrizione che lo rammentasse.

Urbano VIII fece pure rifare dalle fondamenta la chiesa di San Caio, affidandone il disegno al Paparello ed a Vincenzo della Greca.

In quanto al figlio Felice, disegnò la facciata della chiesa dell'Angelo Custode. Il palazzo Chigi, se fu cominciato sul disegno di Giacomo della Porta e proseguito da Carlo Maderno, fu poi terminato da Felice della Greca.

Ecco pertanto due architetti, di cui la Sicilia può gloriarsi, benchè non abbia usufruito materialmente dell'ingegno e della perizia loro.

(1) *Conti di architetti.*

(2) Paulutius notarius.—*Testamenta* 1673-78, fol. 608.

## IV.

## OREFICI.

Sorvolerò sugli orafi, i quali non possono avere più in questo secolo grande importanza.

Da deposizione di un testimonio, fatta a dì 16 giugno 1601, risulta che Giuseppe, orefice siciliano, ebbe da Nicolao Villa, taver-naro, tante monete d'argento di più sorte per far dei cucchiali e delle forchette (1).

A dì 29 marzo 1606 si abolì la querela data contro un Giuseppe siculo orefice per ferite di spada alla testa a danno di un vacci-naro (2).

Autizio Bunia o Runia da Messina, con Ottavio Angeli da Sor-rento e Michele napolitano, argentieri, lavoravano nella bottega di Santino Taglinetti a Campo di Fiore nel 1622, quando nel marzo fu il primo arrestato, perchè trovato a dormire con una donna ma-ritata nella casa del Pozzo in Trastevere, ove abitavano tutti e tre (3).

Pietro fu Gaspare Ricci da Palermo orefice alla Longara (a dì 11 luglio 1628) diede querela contro Gian Antonio Scimè, palermi-tano, orefice, nella bottega di Pietro Caitaro, argentiere, al Pellegrino, perchè un'ora avanti, mentre stava a lavorare, ebbe ingiurie, per-cosse e graffi, sulla pretesa che egli avesse detto male di lui (4).

Si aggiustarono pochi giorni dopo (5).

Mariano Mango fu Simone, palermitano orefice, fu arrestato (16 gen-nero 1647) col suo compagno Francesco Maria Ciocca fu Sebastiano, orefice mantovano, perchè presi a sonare la chitarra vicino al mo-nastero delle Filippine. Il primo si scusò con dire, che abitava di contro al detto convento, il secondo asserì che erano lontani più di 60 passi (6).

(1) *Liber testium 1601.*

(2) *Miscellanea artistica: orefici*, f. 80.

(3) *Liber Investigationum Senatoris 1622.*

(4) *Liber Quaerelarum 1627-8*, f. 152.

(5) *Liber Actorum 1628*, fol. 25.

(6) *Relazione di birri del tribunale di Campidoglio.*

Da un memoriale del 1649 risultano carcerati Baldassare argentiere siciliano e Giovanni Scutiere siciliano (1).

Il Governatore di Ancona ordinava a dì 23 maggio 1653 la cattura di Matteo Mattei argentiere siciliano per ordine avuto da quello di Roma, essendo fuggito da questa città (2).

La seguente fede ci fa conoscere parecchi orefici siciliani aventi bottega a Napoli.

“ Facciamo fede *et cum juramentum* Noi fratelli Giovanni Antonio Gerardo, et Benedetto Marsilio Palermitani, Argentieri Habitanti e conuienti in questa città di Napoli con mogli, e figli da molti anni. Come conosciamo benissimo el sig. Francesco Zinitri di Messina quale ha da uenticinque anni che haue dimorato in Palermo, esercitando il suo officio di orefice, e da due anni a questa parte per hauer dimorato in Roma, et al presente sotto li sei del corrente mese di settembre 1678 giorno di martedì è arriuato qui in Napoli, doue al presente si trattiene, e con esso habbiamo da detto giorno più uolte conuersato e parlato; et per esser la Verità habbiamo fatta far la presente a sua richiesta sottoscritta di nostre proprie mani in Napoli. Li noue di settembre mille seicento settanta otto.

Io Giovanni Antonio Gelardi sono testimonio.

Io benedetto Marsilio fo fede usupra.

Io D. Giacomo Ceraso sono testimonio.

Io Don Pedro nicola de lara soi testeigo y conosco los sudichos.

Io Pietro Gulmino sono Testimonio e conosco li sudetti.

Io Tomaso Xano con.º los sus.ºs.

Fo fede Io notaio Giuseppe De Donna de Napoli come la presente fede è stata da me scritta d'ordine ecc. di detti signori Gio. Antonio Gelardi e Benedetto Marsilio quali si sono firmati di loro p.p. mani (3). „

Questa fede fu prodotta 23 settembre 1678 al Tribunale del Governatore per non so qual causa.

(1) *Miscellanea artistica: orefici*, fol. 194.

(2) *Ibid.*, f. 139.

(3) *Miscellanea artistica: orefici, aggiunte*.

## V.

## STAMPATORI.

Credo non inutile il dar posto qui fra gli artisti siciliani ad un Rinaldo *Scatonus* del defunto Astolfo palermitano, che qual testimonio, a dì 12 settembre 1640, così esprimevasi:

“ Io fo l'arte del cartaro cioè carte da giocare che fo bottega a Monte Giordano all'insegna del Spagnoletto, che sono tre anni che sto qui in Roma.

“ Queste 40 carte, che V. S. mi mostra, sono carte fabbricate da me dalla mia bottega che sono carte alla francese de core quadri e picche con l'impronta dentro dell'arme del sig. Principe Prefetto et ancora esser fatte da me perche ui è il mio nome tanto dietro le carte con la lettera majuscola R e S et dentro al fante de' quadri ui è tutto il mio nome.

— “ Io non posso sapere a chi habbi uenduto queste carte perchè a bottega mia ci uiene più e diuerse persone e de questa impronta ce ne ho gran quantità et le do anc' a riuendere a bottegai a.....

Io Rinaldo Schatoni mano propria (1). ”

Le carte da giuoco, per le loro attinenze alle arti ed alla industria, alla pittura, alla miniatura, all'intaglio in legno e alla stampa, furono argomento di studî, e fra gli ultimi venuti in luce ricordo uno per opera del marchese Giuseppe Campori di Modena.

## VI.

## RICAMATORI.

Da un processo fatto nel 1624 per rissa tra ricamatori veniamo a conoscere che Biagio del defunto Giuseppe *De Amore* da Palermo, abitante avanti S. Spirito, scagliò un calamaio sulla testa di

---

(1) Frammento di protocollo di processi della Curia Capitolina.



G. B. Bongiovanni, lavoranti tutti e due nella bottega di Pietro Semino ricamatore genovese (17 giugno). Eran presenti Giov. Benedetto Guarbuccino ricamatore genovese ed altri che attestano il fatto, il quale diede luogo a ben poca conseguenza (1).

A dì 6 aprile 1625 l'Amore era chiamato testimonio per altra rissa avvenuta tra ricamatori, di cui si nomina Francesco Borzello ferito, Ascanio Caprio, napolitani, Andrea Salvato, Orazio Signorello e Vincenzo Sabbatio (2).

G. B. Doddi ricamatore messinese è nominato in un memoriale senza data del secolo XVII.

Aggiungo alla serie dei ricamatori un tessitore, che lavorava per conto del governo papale.

“ 1637 7 febbraio scudi 157 di moneta a Vincenzo Litri palermitano tessitore di seta e ondatore di drappi per le spese da lui fatte in un mangano per dar le onde alli drappi (3).

## VII.

### MUSICI.

Il liuto si sa come fosse di moda nei secoli andati. La costruzione di questo strumento portava seco, oltre cognizioni d'intagliatura pei grandi ornati di tarsatura, ancora quelle musicali. Per lo più l'arte del liutaro era monopolio in Roma dei tedeschi, e perciò raramente trovansi liutari italiani.

“ 29 luglio 1616 „ Francesco Portoghese siciliano, liutaro con bottega nella via dei liutari presentava querela contro Vassallo Giacomo genovese, copista, per ingiurie e minacce a lui e sua moglie Paola.

Due testimoni, suoi inquilini, confermarono la detta querela (4).

(1) *Liber Investigationum 1624*, f. 15 a 17.

(2) *Ib.*, 1624-5, f. 159-61.

(3) *R. di Depositeria Generale 1637*, fol. 20.

(4) *Liber Investigationum 1616-7*, f. 21.

---

Finisco con un musico, che dalle notizie trovate doveva essere molto in considerazione ed agiato.

Egli era Gio. Paolo Falbre del defunto Antonio siciliano musico in casa del Cardinale Vidone, che a dì 21 agosto 1630 denunziava Giacinto di Leonessi suo servo per furto di una saliera di argento senz'arme, ovata in forma di sepoltura, due cucchiai, due forchette pure d'argento del valore complessivo di scudi 15 (1).

A. BERTOLOTTI.

---

---

(1) *Ibid*, 1630-1 ad annum.



---

## VARIETA'

---

### **Maria Carolina e le pubblicazioni di documenti a lei relative.**

I. Nel momento in cui Maria Carolina può dirsi venuta di moda, e le pubblicazioni di documenti che la riguardano, e gli esami critici sulle medesime si avvicendano, essendomi stati esibiti degli autografi di quella regina, i quali per mio mezzo vedranno quindi la luce (1), benchè si riferiscano dessi ad un periodo diverso da quello che i documenti antecedentemente da altri pubblicati riguardano, pure ho voluto studiare quelle pubblicazioni ed analizzare i concetti a cui i loro editori si sono informati nel darle alla luce. E perchè un po' di fatica che ho dovuto durare in tale esame mi è stata utile a formarmi dei criterî sulla partita,—criterî suggeriti dalle osservazioni più spassionate,—sembrami non disutile per la buona critica riunire in un articolo tali osservazioni, e pre-

---

(1) Nell'*Archivio Storico Italiano*, con altre lettere di re Ferdinando IV e del Mognino, ministro di Carlo III. (Già pubblicate nel fasc. IX, IV serie in luglio 1879).

sentarle ai lettori dell'*Archivio Storico Siciliano*, nella speranza che me ne vogliano sapere un po' di grado.

Come nel titolo espressi, occupandomi di pubblicazioni relative a Maria Carolina, non è dei romanzi che la presentano come loro eroina, non dei libercoli che in qualunque guisa la trattano che mi interessano, ma esclusivamente di quelle che comprendono documenti di lei.

Nè dirò altrimenti delle storie: e pure chi non conosce con quanta poca verità siano scritte quelle di tal periodo? Quand'anche ci riportassimo ai libri dei due storici più reputati, non saprei altrimenti giudicarli che riferendo le parole testè scritte da un critico: " Non si detrae già alla fama nè al merito di storici quali sono Carlo Botta e Pietro Colletta, asserendo che le opere loro non bastano in verun modo a rendere ragione degli avvenimenti da essi descritti, quantunque opere di contemporanei amici della verità (1). "

Ed a tal parere aggiungo ancora le parole di uno di cui recente è la perdita, e che tanto studiò su tale periodo. Amico e partigiano dei Borboni per quanto si voglia, è pur veridico l'Ulloa quando dice che " l'histoire du royaume de Naples, dans le dernier demi-siècle, a beaucoup exercé la plume des Italiens. Mais plusieurs ouvrages publiés sur ce sujet n'ont presque rien d'historique que le nom (2). "

Ed è in tanta deficienza di verità nelle storie, in tanta violenza di assalti contro la memoria di una donna che ebbe tanta parte negli avvenimenti di questi ultimi tempi, che agli occhi di ogni cultore delle storiche discipline acquistano pregio non lieve quelle pubblicazioni in cui si comprendono dei documenti valevoli a far rifulgere la verità; e sembrami quindi non disutile che, ove con varietà di giudizi siano state prodotte tali pubblicazioni, venga spassionata la critica a temperare l'acerbo soverchio od il soverchio dolce, che le disposizioni dell'animo di chi curolle vi sparse; sì che la figura di quella

(1) ALFREDO REUMONT, *Maria Carolina Regina delle Due Sicilie e i suoi tempi*. (*Archivio Storico Italiano*, IV serie, t. II, disp. IV, 1878).

(2) *Marie Caroline d'Autriche et la conquête du Royaume de Naples en 1806*. Introduction, § II, pag. 14. Nouvelle Maison Perisse frères de Paris, 1872, in 8°, pagg. XI e 386.

regina possa cominciarsi a conoscere nel verace suo aspetto, e non alterata da quelle larve onde gli odî o gli amori di parte han voluto falsarla.

II. Nel 1850 un Andrea Cacciatore, Napolitano, pubblicando il primo volume di un libro di critica ad un brano della *Storia* del Colletta (1),—quella *Storia* che tante critiche ha suscitato, e che Pasquale Borrelli chiamò *romanzo storico*—a purgar Maria Carolina della taccia d'essere stata l'istigatrice e l'ordinatrice delle vendette nel tempo della reazione borbonica in Napoli, recò a pubblica conoscenza sedici lettere di lei, da Sicilia e da Austria (1799-1801) indirizzate ad Antonio della Rossa, direttore della polizia generale napoletana in quel tempo. Di esse lettere, che non mancano realmente di raccomandare la giustizia, la moderazione e l'indulgenza, in fine di quel volume son riprodotti alcuni brani in *facsimili* autografati.

Importanti quei documenti; ma oltre che il loro numero è sparuto, non possono certamente rispondere allo scopo per cui furono pubblicati, non potendo essi soli costituire l'elemento unico ed essenziale per un giudizio sulla condotta dalla regina in quelle emergenze tenuta, come il loro editore avrebbe preteso. Essi non sono che parte, esigua parte di tutto ciò che riguarda quella donna e quei fatti, e se servono a loro volta a recare un contributo, a quegli studî che con lungo ed accurato esame, fondato su più estese cognizioni, possono impromettere un giusto giudizio; non costituiscono, non possono costituire l'elemento unico a cui quel giudizio debba unicamente informarsi.

E i risultati di tale studio, come pubblicazioni più recenti hanno dimostrato, non è dato forse esattamente prevederli. “ Don Pietro “ Ulloa Duca di Lauria, nel suo volume sulla *Storia* del Colletta “ sperava che la posterità, vedute le lettere della Regina, le direbbe più giusta (2)”; e tale speranza nutrì pure lo scrittore delle parole sudette, allorchè ebbe fra mani le due pubblicazioni

---

(1) *Esame della Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta, dal 1794 al 1825.* Napoli, Stab. tip. del Tramater, 1850, in 8°.

(2) A. REUMONT, Mem. cit.

recenti, di J. A. Barone Helfert (1) il quale in pregevoli volumi più che una monografia sugli ultimi anni di Maria Carolina, tessè “ la storia delle Due Sicilie durante la lotta tredicenne con la rivoluzione e coll’Impero Napoleonico (2). „ L’Helfert pubblicò le molte lettere di Maria Carolina che rinvenne nell’Archivio di Vienna, dirette alla figliuola Maria Teresa, seconda moglie dell’imperatore Francesco, ed anche a questo; e da esse lettere la figura di colei che le scrisse guadagna molto, particolarmente pei sentimenti di figlia e di madre, nei quali appare veramente ammirevole. In seguito però alla ricordata *Memoria* del Reumont, non si può portare un esame o un giudizio sulle pubblicazioni del barone tedesco altrimenti che ripetendo i concetti di quel critico, il quale a sua volta, nel cenno su quei due libri, tracciò con tocchi vibrati e netti un sommario degli avvenimenti che si riferiscono ai tempi di quella regina, e una rassegna delle ultime pubblicazioni che la riguardano (3).

Però anche prima che l’Helfert avesse pubblicato tali documenti, diciassette altre lettere di Maria Carolina avean visto la luce nel volume dell’Ulloa del quale a nota 2 pag. 194 riportai il titolo. Il contenuto di quel volume che tratta di Maria Carolina e della conquista del regno di Napoli nel 1806, può riassumersi nelle poche parole che tolgo alla prefazione del medesimo, dettata da un Eugenio Loudun: “ Nul livre ne pouvait être un plus éclatant panégyrique de Marie-Caroline (4). „

Dalle lettere in esso contenute, date dal 1802 al 1806, e scritte da Napoli, da Portici e da Caserta, sette sono all’indirizzo del Prin-

---

(1) *Königin Carolina von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die französische Weltherrschaft, 1790-1814. Mit Benutzung von Schriftstücken des k. k. Haus-Hof-und Staatsarchivs von Freiherr von Helfert.* Vienna, 1878, pagg. XVI e 641, 8° grande.

*Joachim Murat seine letzten Kämpfe und seine Ende. Mit Benutzung von Schriftstücken des k. k. Haus-Hof-und Staatsarchivs von Freiherr von Helfert* Vienna, 1878, pagg. X e 244, 8° grande.

(2) A. REUMONT, Mem. cit.

(3) Queste, oltre alle pubblicazioni dell’Helfert, sarebbero quelle del Lanza e del Palumbo, sulle quali dico qualcosa in seguito.

(4) Op. cit., Préface, pag. 18.

cipe Rozoumoffsky, due del generale Saint-Cyr, due di Nelson, quattro del Marchese Del Gallo e due della figliuola Maria Antonietta Principessa delle Asturie. Tali lettere nel volume in parola sono tutte tradotte in francese, ed in tale lingua la maggior parte di esse furono originalmente scritte; però si noti che tra quelle scritte in origine in italiano vanno comprese le due alla Principessa delle Asturie, le quali furono pubblicate allora in francese dai giornali dell'Impero, ed anche in tale lingua riprodotte in Londra nell'*Ambigu*, un giornale francese che quivi redigeva il Pelletier (1).

Ma mentre il Reumont lavorava appunto sui libri dell' Helfert, nell'*Archivio Storico Siciliano* (2) dall' egregio mio amico P. Salvatore Lanza dei principi di Trabia, tolte all'Archivio di famiglia, si pubblicavano quaranta e una lettera di Maria Carolina, all'indirizzo le prime trentasette di Ercole Michele Branciforti, principe di Butera, primo titolo del Regno, e comandante dei volontari siciliani arruolati nel 1808, durante il soggiorno dei sovrani nell'Isola; e dirette le altre quattro a Don Giuseppe Lanza, principe di Trabia, padre dell'editore di quei documenti, che fu procuratore e intendente generale in Sicilia del principe Leopoldo, il figliuolo prediletto della regina: l'ultima di queste è data dal castello di Hertzendorf il 22 agosto 1814, quindici giorni prima, cioè, che Maria Carolina fosse stata ritrovata morta.

Il Reumont (*Mem. cit.*) tenendo conto di questa pubblicazione, senza neppure nominare colui che rese di pubblica ragione tali lettere, le dice come solamente dirette al Branciforti. Per lui tanto accurato e severo nel rivedere le buccie agli altri è una inesattezza questa che vale il non lasciar passare inosservata; molto più che poi nel § VI riporta alcune parole della *poscritta* di una delle ultime quattro lettere, e precisamente della terza, data da Mazzara a 14 giugno 1813, e manifesta che tali parole son tolte da una lettera diretta a Don Giuseppe Lanza principe di Trabia. E perchè non dice il Reumont dove e da chi fu pubblicata una tale lettera?

I documenti editi dal Lanza riguardano in gran parte la lotta personale di Maria Carolina con Lord Bentinck, e, come il Reumont

---

(1) ULLOA, *Marie Caroline* etc. Avertissements, pag. 269.

(2) Nuova serie, anno II, fasc. IV, 1878.



osserva, se fossero stati pubblicati prima, avrebbero sommamente giovato allo storico Alemanno.

Come per appendice alle lettere suddette pubblicate dal Lanza, altro mio egregio amico, il cavaliere Giuseppe Salvo-Cozzo, nell'*Archivio Storico Siciliano* anch'essó (1), pubblicò altre due lettere di Maria Carolina. Son dirette a Monsignor Pietro Gravina, nunzio in Ispagna, e s'appartengono all'Archivio di casa Montevago. La prima, data da Napoli a 30 agosto 1803, e che ha d'autografo la sola *poscritta*, è di natura affatto confidenziale e privata, e non ha alcuna importanza, ove si eccettui che qualche parola la rende un testimonio ripetutissimo dell'attaccamento sentito di Maria Carolina verso dei figli; la seconda del 12 marzo 1806, scritta in Palermo, spinge il prelato ad insistere presso il re di Spagna perchè si fosse impegnato "ma efficacemente a darsi la pace e la restituzione della "ingiusta usurpazione fatta del Regno di Napoli."

A distruggere però le speranze, e se non interamente certo in gran parte, che l'Ulloa e il Reumont nutrivano sul giudizio che la posterità avrebbe potuto dare di Maria Carolina conoscendola più intimamente, mentre la *Memoria* del secondo era sotto i torchi, trascritte dagli autografi del Museo Britannico, Raffaele Palumbo, Napolitano, pubblicò le lettere dalla regina indirizzate a Lady Hamilton (2), lettere che furono vendute al pubblico incanto con gli altri effetti di questa avventuriera, allorchè, dall'apice della fortuna caduta nella miseria, fu cacciata fin anco dal suo alloggio.

Quale che sia il contenuto di esse lettere, non certo armonizzante con le altre precedentemente e con intendimenti opposti pubblicate dal Cacciatore e dall'Ulloa, qui ridico quanto a proposito delle medesime ebbi a dire in principio: non possono costituire neppur queste l'elemento unico ed essenziale, come dall'editore si pretenderebbe, a misurare la intera responsabilità che grava su Maria Carolina relativamente ai luttuosi fatti cui si riferiscono. Nè con ciò intendo certamente negare che sono un gran che. Per quello poi

(1) Nuova Serie, anno III, fasc. I, pag. 135.

(2) *Carteggio di Maria Carolina Regina delle due Sicilie con Lady Emma Hamilton. Documenti inediti ecc.* Napoli, Stab. tip. di Nic. Jovene, 1878, in 8. Pagg. XII e 234.

che v'ha da osservare sul volume del Palumbo, rinvio pur questa volta il lettore alla *Memoria* del Reumont dove gli è consacrato l'*epilogo*, e dove assai bene si conchiude, dopo tante altre osservazioni, dicendo che *l'importanza di quel libro sta nei documenti*. Però mi fa meraviglia come il Reumont, tirando giù sì bella filastrocca di mende, di inesattezze e di errori notati nel volume in parola, si sia lasciato sfuggire che nella *prefazione* si ribattezza il troppo noto Giovanni Acton col nome di *Giuseppe*: lo credo anch'io come l'avrà forse creduto il Reumont uno di quei tanti errori che ricadono sulle spalle del proto, ma ad ogni modo avrebbe anch'egli dovuto notarlo. Riguardo poi allo stile del Palumbo, ed a quelle che il Reumont chiama *espressioni forti*, non esito a soggiungere che certo frasario disdice a chi segue buoni studi e ne comprende la dignità. Quel genere di *espressioni forti* avrebbe certamente ottenuto un *effetto* parecchi anni fa, ma oggi sa di stantio, e parmi che offenda anche un pochino la dignitosa libertà del nostro paese.

Non tolga a male le mie parole il Palumbo, e se avrà occasione di rendersi altra volta benemerito rintracciando e pubblicando dei nuovi documenti, usi quei modi pacati che non posson destare alcun biasimo, e ne acquisterà pur tanto il suo nome; e sarà anche più accetto ove eviterà di trattare con poco rispetto persone che ne meritano moltissimo, e che restano assai al di sopra di qualunque impertinenza che possa venir loro rivolta. È un debito di riguardo verso coloro che son preposti alla Biblioteca Nazionale di Napoli che mi suggerisce queste ultime parole, e mi pregio di dirle in prò di persone che sono onore dell'Italia nostra.

III. Vissuta in epoca di cataclismi sociali e politici; messa in condizione di dover tanto figurare nel teatro di essi, e farsi quindi il bersaglio precipuo di tante e sì diverse passioni; seguita da una generazione in Italia che dall'avversione alla famiglia da cui nacque ed a quella che l'accorse potè iniziare il cammino al risorgimento politico ed all'unificazione della patria sua, Maria Carolina, vivente ancora, era già esecrata da tanti, ed era tanto infamata nell'opinione dei molti, ai quali, morta, tornò conto il non desistere dallo infamarne la memoria. Alle esagerazioni partigiane di storici che caricarono le tinte men buone da lei presentate, le menzogne si aggiunsero dei romanzieri, dei maneggiatori di quell'arte

che pur di raggiungere un effetto non esita a sacrificarvi quella verità che dovrebbe essere sacra a tutte arti; e le calunnie si aggiunsero e si moltiplicarono di quel volgo che non ha nome, e che costituisce sì spesso la pubblica opinione. Chi non intese a narrare dei palazzi di Maria Carolina sparsi di trabocchetti, come le tavole dei prestigiatori, e nei quali la gente scompariva improvviso? Chi non intese dei veleni propinati con una profusione da destar l'invidia a qualche tempo dell'antica Roma? Chi non intese attribuirle un mancato avvelenamento nel suo primogenito? E i soldati, e i marinari, e i facchini tirati nelle sue stanze per non esserne rivisti più fuori: immolati al segreto delle sue vergogne? Peggio che la moglie di Claudio, peggio che ogni altra del vecchio Oriente di cui sì biasimevole fama ci conservan le storie, pare impossibile come tutto ciò possa esser narrato e creduto dal volgo intorno a una donna vissuta poco più che mezzo secolo fa, e che figlia ad una imperatrice di sì bella fama, venne a sedere regina nello stato più ricco e più vasto che contasse allora l'Italia!

Conseguenza di ciò: gli scrittori che si sono di lei occupati o ne hanno sempre più diffamato il ricordo, o se ne sono fatti gli ardenti difensori: meno biasimevoli questi, ove un interesse di circostanze e di tempi non li abbia a ciò spinti. Ma sia pur nostro pregio che appena poco più di mezzo secolo dopo la morte di lei, e quando non si è finito, può dirsi, di strappare ogni corona ai Borboni, ed a quei di Lorena non s'è tolto pur anco l'ultima provincia italiana, si tenti di studiare in ogni modo quella figura, si ricerchino quei documenti che sono l'espressione dell'animo di lei, che costituiscono l'incontrastabile ricordo delle sue azioni, e si raccolgano e si producano senz'altra passione, che quella di rintracciare la verità: quella verità da cui solo può attendersi il più giusto giudizio.

Maria Carolina, giovinetta ancora, ma colta, ed educata a quelle idee di progresso e di rinnovamento che fecero celebre il nome e la corte del fratello imperatore, Giuseppe II, andò sposa di Ferdinando IV. Quel matrimonio che i Borboni con ogni interesse contraevano come atto di saggia politica: stimando che sarebbe servito di suggello contro ogni livore pel regno di Napoli che le armi di Carlo III avean tolto a casa d'Austria: e che coi livori le pretese si sarebbero quindi estinte ad ogni rivendicazione di quel-

lo, chiamava invece fra loro una principessa che ci veniva col mandato di guastare quell'armonia che tra i regnanti Borboni esisteva come patto di famiglia, e guastare anche l'armonia tra padre e figlio, inducendo e trascinando Ferdinando IV ad atti di una politica che in tutto spiaceva al glorioso e venerando suo padre. Tali fatti cominciati ad esser messi ad evidenza dall'Ulloa (1) ricevono anche luce maggiore dai documenti da me posseduti e di cui tenni in principio parola; e per essi viene sostanzialmente a mutarsi la faccia di più di un avvenimento, per come la tradizione o la storia—false ugualmente—ce l'abbiano tramandato. E piacemi, come fra parentesi, trattandosi di un Siciliano le cui azioni furono allora poco lodevolmente giudicate dagli scrittori, notare anche qui che il Sambuca—nobile figura tra la diplomazia di allora—non decadde dal favore del re, nè fu da questi dimesso di carica, ma, come ad evidenza dai nuovi documenti risulta, si allontanò egli stesso dalla corte, venuto in disgusto con Maria Carolina perchè ad onta che fosse amico della famiglia di lei, non secondò mai ciò che la regina voleva mettere in campo per rompere i rapporti tra Ferdinando IV e Carlo III, riconoscendo sempre che migliore amico e miglior consigliere del figliuolo era il vecchio e affettuoso genitore molto più di fronte alle vedute dell'Austria, la quale non potendo riguadagnarne il possesso, voleva intera crearsi una preponderanza sul regno.

Venuta dunque con tal mandato, Maria Carolina doveva necessariamente destare delle antipatie fin nella stessa corte, in coloro cui non poteva naturalmente che increscere l'agire di lei; e di tutto doveva dare argomento di scandali a chi poteva trovare proficuo l'esagerarne ogni azione, ogni idea, e certo anche il falsarla.

Più tardi quando, superiore di cuore a quelle forze che poteva opporre, si levò sola contro la preponderante rivoluzione, e fremè di rabbia, ma non tremò, alla vista del capo dell'infelice sorella troncato dalla ghigliottina francese; e poi quando ebbe sì vivi e diversi rapporti colle avverse politiche inglese e francese, non è a dire se peggiore opinione avessero voluto crearle gli accresciuti nemici. E si aggiunga che fuggita da Napoli, di dove la cacciavano la

---

(1) *Di B. Tanucci e dei suoi tempi.*

rivoluzione e le armi di Napoleone, irrita coi Napolitani, fu anche ingrata con quei Siciliani che mettevano per lei e l'oro ed il sangue.

IV. Conchiudo. Quale ch'essa sia stata, è certo migliore di quale fu dipinta; pure la fedele pittura di lei non può darsi a mio credere che quando non si avrà più nulla da recare alla luce di quei documenti che la riguardano. Quando tutto sarà messo al confronto pei periodi diversi, e sarà esaminato in relazione ad ogni fatto che vi abbia rapporto, ad ogni circostanza che possa esercitarvi delle influenze, allora potranno dirsi apprestati interi quegli elementi necessari alla decisiva parola. Certo è però che Maria Carolina risulterà sempre una figura importante; e quale che sia stata la sua politica, quali i suoi pregi ed i suoi difetti, le sue virtù ed i suoi errori, è certo similmente che la sua vita fu tanto fortunosa, e che dessa, apparsa in principio come destinata solamente ai sorrisi della sorte, ebbe a provare dolori, disinganni, insulti, quali nessuno avrebbe mai potuto prevederli ad una figliuola di Maria Teresa.

E sopraffatta finalmente da tante miserie, l'orgogliosa Maria Carolina, scrivendo a 15 maggio 1800 da Palermo ad Antonio della Rossa, capo della polizia in Napoli, uomo che dessa non avea mai veduto, gli rivolgeva nella *poscritta* queste parole: " Conosco e mi fo Caricho dell motivo che vi ha indotto a pubblicare la mia lettera ma come oddio di essere nominata essendola troppo Stata, " Così desidero essere scordata (1).",.

Ell'era da poco venuta in Napoli, e tutti gli occhi si rivolgevano con ammirazione sulla giovane, bella e colta regina, quando le si cominciarono a muovere contro le prime accuse, ed essa le conobbe (2). Quando giunsero poi i giorni della lotta contro tanti e sì formidabili nemici, e le passioni si fecero sì ardenti, ed essa trascinò a torti di cui non è possibile in alcun modo scusarla, allora potè

---

(1) Vedi l'op. cit. del CACCIATORE; però l'ortografia del brano della lettera qui riprodotta, è quale l'ho rilevata del facsimile, giacchè il Cacciatore nelle sue trascrizioni ridusse il tutto a buona lezione.

(2) Vedi le lettere di lei da me pubblicate nell' *Archivio Storico Italiano*, fasc. cit., *Documenti*, Serie C, e venute alla luce, sotto il titolo: *Documenti riguardanti il regno di Ferdinando IV*, mentre il presente articolo era in corso di stampa.

anche meno sconoscere gli odii a cui era fatta segno, le accuse che le si levavano contro, ad edificarle un monumento ben tristo nel ricordo della posterità; e pure tante di quelle accuse non volle contrastarle, perchè in esse vedeva le calunnie tramate contro una principessa da tanti disparati interessi designata come la " principale vittima di ogni sorta di disgrazie (1). „

È allora che questa donna, che sortì animo superiore di molto ai mezzi che a tanti nemici e a tante avversità poteva opporre, stanca, non vinta, invocava quell'obblio. Forse era in ciò il desiderio che si fosse cancellato il ricordo del male che le si addebitava; era ciò forse l'espressione d'un pentimento, d'un ravvedimento già tardo; ma se le pagine della storia non è dato cancellarle ad alcuno, giovi almeno alla memoria di lei che si scrivano con tutta giustizia.

Palermo, ottobre 1878.

STEFANO VITTORIO BOZZO.

---

(1) Vedi la famosa lettera scritta da Maria Carolina a Lord Bentinck quando quel governo inglese da cui essa, unico animo virile che contasse allora la casa dei Borboni, sperava assicurarsi l'asilo in Sicilia e il riacquisto del regno di Napoli, e se l'era perciò fatto alleato nel 1809, le intimava appunto di lasciar la Sicilia e separarsi dalla sua famiglia. (Vedi: PALMERI, *Saggio storico e politico sulla Costituzione del Regno di Sicilia*, Edizione del 1848 in Palermo, pag. 82 e seg., Nota 1.—Nota dell'editore).

Questa lettera è stata pubblicata nell'edizione citata della *Storia della Costituzione* del Palmeri, a pag. 141 e seg., ed alla trascrizione dell'originale in francese, segue la traduzione letterale in italiano: documento quivi aggiunto, e che manca nell'edizione anteriore del 1847 di Losanna. Fu, contemporaneamente, compreso in altra opera relativa alla Costituzione di Sicilia, condotta nel 1848 in Palermo, e forma il documento di N. 5 nella *Mémoire historique sur les droits politiques de la Sicile*: opera scritta in italiano da Carlo Bonaccorsi e da Isidoro La Lumia, e pubblicata tradotta in francese da Carlo Didier. (Paris, A. Franck, 1849, in 8° grande di pag. 228). Il documento suddetto cade a pag. 158.



